Anno XI n. 9
Settembre 2006

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

CONVEGNO A TRIESTE

per il Centenario della nascita di

MASSIMO SCALIGERO

Una iniziativa per ricordare
la figura e l'opera del Maestro

organizzata dal
Gruppo di Via Beccaria
della Società Antroposofica

venerdí 8 - sabato 9 - domenica 10 dicembre 2006

nell'Aula Magna della
Scuola Superiore di Lingue moderne
presso l'Università degli Studi di Trieste
via Fabio Filzi, 14.

Interverranno alcuni relatori che hanno conosciuto Massimo Scaligero personalmente e verranno approfondite le tematiche delle sue opere e della sua vita.

Per le modalità di partecipazione
rivolgersi alla segreteria organizzativa

tel. 333 6605646
dal lunedí al venerdí
ore 10.00 – 12.00

Fax 040 661195

Per ogni ulteriore informazione
consultare il sito
www.gruppoantroposofico.it

In questo numero:

Mitosofia

L.I. Elliot La Quarta Ora ……..... 3

Poesia

F. Di Lieto Il perfetto argonauta ..……..…… 7

Medicina

F. Burigana Ricerca ed economia ……..…. 8

AcCORdo

M. Scaligero L'epoca oscura …….…… 9

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti ……...…..…… 10

Pubblicazioni

A di Furia Mail da Furbonia .*Introduzione di F. Di Lieto*…. 12

Tripartizione

S. Ruoli Dagli Annali del Terzo Millennio …...……. 14

Antroposofia

R. Steiner L'azione di Michele sulla personalità ……... 16

Architettura

V. Leti Messina L'uomo e il Tempio …….....…… 17

L'Ascesa

A. Lombroni Maestri e discepoli ……...…...…….. 20

Costume

Il cronista Prospettive di fuga …….……... 22

Spiritualità

R. Steiner Cosa ha da dire la Geologia sulla nascita della Terra?... 23

Redazione

La posta dei lettori ……..……...…...…… 26

R. Steiner Pensare, sentire, volere ……..……. 28

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Settembre 2006**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
sagramor@alice.it

In copertina: **Simon Ushakov «Arcangelo Michele» 1676, Galleria Tretyakov, Mosca, Russia.**

Topica di ogni estate, le code ai caselli autostradali in uscita per il pagamento del pedaggio. La griglia dei gabbiotti esattivi è lí, distesa sotto il sole cocente, le sbarre che si sollevano lasciando ripartire ora uno ora un altro dei branchi di impazienti cavalli-motore. La corsa, strozzata dalla gabella, riprende piú frenetica di prima. Ma non tutto è cosí rapido e liscio. In un paio di file incolonnate l'esazione procede a singhiozzo, anzi ristagna, con antipatici intoppi, un avvicendarsi di veri e propri blocchi incomprensibili ai guidatori che straziano nervosi frizione e freni, danno gas, poi smorzano, riavviano. Qualcuno, al limite della rottura nervosa, pigia con rabbia sul claxon, ed è allora il segnale per un ossessivo concerto dissonante che si leva dai due serpentoni stracotti dal solleone. Braccia si protendono dai finestrini, accompagnate da epiteti salaci, alcuni irripetibili, all'indirizzo dei due esattori posapiano: «Macché, si tratta di incompetenti. Rimpiazzi estivi!» interpreta un automobilista, parlando al dirimpettaio della fila attigua.

«Io dico che sono in sciopero bianco... Con quello che guadagnano!».

«Ma va' – dice comprensiva una moglie. – Vorrei vedere te, al posto di quei poveretti, a lottare con i resti e le lamentele di tipi come te!».

«È una vergogna! Sono balzelli da Terzo Mondo che andrebbero aboliti».

E via di questo passo. A un tratto, un po' per sfogarsi, un po' per non lasciarsi andare a gesti inconsulti, ecco che uno degli incolonnati, piú fragile di nervi, blocca l'auto, spegne il motore, scende e a passi furiosi percorre i metri che separano la sua vettura dal gabbiotto. È già pronto con le mani e la bocca a inveire, magari con innominabili improperi contro l'impiagato cassiere tanto insensibile, forse anche un po' sadico, sicuramente idiota:

«Ma insomma, si vuole sbrigare, sí o no?» grida con foga. E si trova davanti la faccia interdetta di una signora che sta cercando di recuperare il resto da un pozzetto di metallo. Sudata, frastornata, la donna deve aver lottato alcuni minuti con la macchina esattrice.

"*Ritiri la sua ricevuta! Grazie e arrivederci*" recita compita la macchina, mentre la sbarra scatta in su, verso il cielo e la signora si allontana sgommando, finalmente libera da uno strazio che "intender non lo può chi non lo prova".

Mogio mogio, imbarazzato, il mancato vendicatore della colonna ritorna al suo veicolo arroventato, sollecitato ora da intemperanze acustiche che lo invitano ad avanzare.

«Avremmo dovuto prendere una fila non automatica» gli dice la moglie, che intanto si è informata. «Vedi – aggiunge indicando il tabellone in alto sulla garitta esattiva – non c'è la mano che segnala la presenza di un operatore. La nostra fila e quella accanto sono avanzate in misura di una vettura contro cinque o piú di quelle non automatiche».

Reduci da un periodo di vacanza, quegli automobilisti male incolonnati sono stati vittime della maledizione del Golem. Ovvero dell'utopia che l'uomo cova dentro di sé da millenni e che lo porta a fabbricare dei surrogati delle facoltà umane e incarnarle in una macchina. È la meccanizzazione dell'umano, volta per lo piú a fini utilitaristici. Cosí almeno nell'apparenza. Ma sotto, nella piú profonda significanza animica, il doppio meccanico dell'umano nasconde spesso la velleità dell'antico peccato: eguagliare il Creatore e infondere vita alla materia, creando una copia dell'uomo capace di svolgerne il ruolo per lo meno in campo materiale.

Racconta lo scrittore esoterista Gustav Meyrink nel suo libro *Il Golem*, ispirandosi a una leggenda della tradizione cabbalistica boemo-tedesca, che circa all'inizio del XVI secolo, il rabbino Loew di Praga, massimo conoscitore delle formule magiche della cabbala, fabbricò un automa d'argilla al quale infuse l'anima mediante un cartiglio, sul quale era vergata la parola segreta della divinità, e che veniva posto nella bocca del pupazzo. Questo prendeva vita e agiva, obbedendo ai comandi del rabbino, che lo istruí in tutte le pratiche e funzioni ancillari utili alla sinagoga: suonava le campane, eseguiva i lavori pesanti, si occupava delle pulizie. Era insomma il perfetto esecutore di ordini, cosí come i padroni di ogni epoca vorrebbero fossero i dipendenti al loro servizio, gli imprenditori i loro operai, i fazenderos i loro coloni e contadini, le compagnie aeree i loro piloti, hostess e steward. Non un cenno di protesta né una contestazione circa gli orari e gli straordinari, l'assistenza medica e la carriera. Un paradiso lavorativo.

Il Golem, che in ebraico vuol dire l'informe, l'embrione, era in definitiva quello che l'uomo aveva cercato da sempre: un *alter ego* ma sottomesso, uguale a lui ma soltanto sul piano fisiologico. Infatti, al robot ricavato dall'argilla mancava la facoltà di discernimento, non agiva se non seguendo l'imbeccata e le direttive del suo padrone: obbedire era la sua unica possibile scelta.

Come recita però l'adagio, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. E l'automa inserviente del rabbino Loew era in effetti un'opera che attingeva il suo compimento da forze oscure, telluriche. Era l'imperfetto, una creatura senza loquela, non abitata dal Verbo, alla quale era stato infusa soltanto la vita operativa ma non lo Spirito.

Nell'antico trattato cabalistico *Sepher Jetzirah*, o *Libro della Formazione*, viene descritta la creazione dell'uomo per opera della Divinità. Il Giorno della Creazione fu diviso in dodici ore: nella Prima Ora, Dio raccolse la polvere; nella Seconda Ora, l'impastò formando un fantoccio, il Golem; nella Terza Ora, muní quel simulacro di membra e le dotò di movimento; nella Quarta Ora, alla forma umana Dio impose lo Spirito.

Il Golem della Terza Ora, capace solo di muoversi ma non di pensare ed esprimersi, era pertanto una forma vuota, dentro la quale poteva annidarsi ogni energia spuria vagante, una sorta di involucro, una conchiglia abbandonata dentro cui va a rintanarsi il paguro. Il *Libro della Creazione* recita anche: «Dio solo creò Adamo. Non create un altro uomo, altrimenti il mondo soccomberà all'idolatria».

La creatura che svolgeva le mansioni di sagrestano nella sinagoga di Praga ad un certo punto incappò nella jattura cui vanno incontro tutte le opere umane architettate e realizzate su princípi e per fini materialistici, adoperando le forze suscitate da riti volti a raggiungimenti solo funzionali e pratici. «Creando artificialmente la vita – recita sempre il Libro – l'uomo uccide Dio». E quando Dio viene meno nell'opera umana, la rovina di ogni impresa è vicina.

Il Golem di Praga poteva agire soltanto nelle ore diurne, secondo quanto previsto dalle formule del rituale magico. Per ottemperare a tale condizione, si doveva rimuovere il sigillo cartaceo posto nella bocca dell'automa, e che serviva – a quanto rivela Meyrink per bocca del burattinaio Zwakh, uno dei personaggi del racconto – a infondere nell'automa d'argilla «un'oscura e semicosciente vita vegetale», che gli consentiva di «alimentarsi alle spontanee energie sideree dell'universo». Una sera però, essendosi troppo immerso nella preghiera, il rabbino dimenticò di togliere il cartiglio dalla bocca del Golem. Questo venne preso allora da una sorta di delirio furioso, e le forze oscure che albergavano in lui e lo animavano si scatenarono, inducendolo a percorrere le vie della città vecchia, distruggendo tutto quanto gli capitava a tiro e terrorizzando i passanti. Il rabbino riuscí infine a raggiungerlo e a strappargli dalla bocca il biglietto con la formula magica. Il Golem crollò al suolo, ritornando inerte sagoma d'argilla. E tale rimase per sempre. Narra l'aneddotica praghese che il suo corpiciattolo annerito e informe venne per un certo tempo conservato tra i reperti della vecchia sinagoga, visibile al pubblico.

Vera o no che sia la leggenda del Golem di Praga, è credibile però la smania dell'uomo di mimare la creazione divina. È *l'imitatio Dei*: un sogno, anzi un'antica utopia, se già gli Egizi, a detta di Luciano di Samosata, come riportato nella sua opera *Philopseudes*, trafficavano nelle arti magiche al fine di ottenere un doppio umano incarnando il *Ka*, lo spirito individuale nel corpo fisico, per renderlo eterno. Da allora, e forse anche da prima, ma ne mancano fonti letterarie e storiche certe, l'uomo ha tentato di fabbricare esseri meccanici, o anatomici, in grado di replicarlo e poterlo cosí servire, quando non rimpiazzare nelle sue funzioni, fino ad arrivare alle elucubrazioni fantastiche di Achim von Arnim, con il suo *Manichino tragico*, di Ernst T.A. Hoffmann con i suoi *Elisir del diavolo*, per terminare col delirio di onnipotenza di *Frankenstein*, di Mary Shelley, che elabora un automa organico antropomorfo, un patchwork di parti umane assemblate e animate da energia meteorica. Mentre per altri versi, attingendo ad altre risorse inconsce, il Dottor Jeckyll di Robert Louis Stevenson crea un *alter ego* sdoppiandosi in Mr. Hyde, che rappresenta il suo lato oscuro, animato da forze represse insite nell'uomo stesso, e che un ritrovato chimico, un elisir di misteriosa fattura, riporta dalle oscurità sciamaniche dei riti ancestrali alle piú chiare luci della sperimentazione romantica e dell'indagine psicanalitica di fine '800.

La nemesi cabalistica è in agguato per colpire chiunque manipoli la materia, per retrocedere fino alla Terza Ora del Giorno. Anche Goethe nel *Faust* affronta, nella sua variante alchemica, il tema della creazione della vita artificiale, spingendosi a ideare una creatura dotata non soltanto di un *animus* organico, di un motore unicamente atto a funzioni fisiche riflesse, bensí anche di una presenza cosciente. Goethe, nel suo poema, fa elaborare al discepolo di Faust, Wagner – tipico rappresentante della scienza razionale e sensista – l'Homunculus, un doppio di uomo imprigionato in un'ampolla di vetro. La creatura anela a diventare *Homo*, uomo vero, essere pensante.

Come potrà raggiungere questo traguardo? Rudolf Steiner ce lo spiega in una sua conferenza: «In qual modo quell'*Homunculus*, al quale a tutta prima arriva la conoscenza, potrà divenire *Homo*? Goethe dirige il suo pensiero alle tre zone della coscienza umana [coscienza di sogno, comune coscienza diurna, coscienza del sovrasensibile]. *Homunculus* non diverrà *Homo* a mezzo del comune sapere vincolato all'intelletto e ai sensi, ma ricorrendo alle altre zone della coscienza. E ciò perché l'uomo, nel suo essere, è piú vasto della Terra, e l'intelletto e i sensi sono idonei ad afferrare le cose terrestri soltanto»[(1)].

Homunculus rifugge dunque dal passato, dalla dimensione magico-misterica a lui proposta dal filosofo Anassagora, né si trova a proprio agio nella dimensione del presente, quella della realtà dei sensi suggerita da Talete, il filosofo scienziato del razionalismo scientifico. Ragione e intelletto che non bastano quindi alla metamorfosi di *Homunculus* in *Homo*. A questa, occorre l'accesso a una dimensione inedita, quella futura della terza zona di coscienza: «La terza zona è quella della conoscenza sovrasensibile, quella a cui, per le ragioni spesso accennate, l'uomo deve tendere ai nostri giorni e in avvenire»[(2)].

Accedere al mondo sovrasensibile comporta tuttavia per l'uomo dei punti di inciampo da superare: «E se si solleva invece al mondo in cui come uomo fisico penetrerà in avvenire, e che egli raggiunge mediante le conoscenze sovrasensibili, egli vi sperimenta in primo luogo il male. Perché la forza dell'uomo deve appunto consistere nel saper far fronte al male, nel saper mantenersi eretto di fronte al male. Egli deve quindi conoscerlo ...poiché al male l'uomo sarà esposto inevitabilmente. E dal male lo proteggerà soltanto l'approfondirsi nella spirituale vita del bene»[(3)].

Ma ciò non deve sempre avvenire a detrimento della materia. Infatti Steiner conclude: «Non arriva dunque ad una concezione del mondo soddisfacente chi diventa idealista astratto o astratto materialista. Si deve essere entrambe le cose. Occorre potersi innalzare a idee adeguate ai tempi, e quello che è materiale osservarlo materialmente e farsene rappresentazioni materialistiche. Ci si deve poter fare una concezione del mondo materialistica e un'altra idealistica, senza voler stabilire un'unità a mezzo di concetti astratti. Mentre da una parte si hanno concetti di scienza naturale e dall'altra concetti idealistici, si deve farli penetrare in modo vivente gli uni negli altri. Come spirito e materia si interpenetrano e vivono l'uno nell'altra, cosí nel processo conoscitivo stesso bisogna che il materiale venga illuminato dallo spirituale e lo spirituale dal materiale, e che essi si interpenetrino»[4].

Il male che l'uomo deve affrontare per accedere alla dimensione del sovrasensibile è rappresentato dalle forze luciferiche, ma soprattutto da quelle ahrimaniche incarnate da Mefistofele. E in che modo il Beffardo attua la sua congiura contro l'uomo? Impedendo, dice Steiner: «la riproduzione sessuale degli uomini attraverso la polarità dei due elementi maschile e femminile»[4]. Mefistofele intende sopprimere l'umanità:

Bene sapete come noi, nell'ore
della nostra piú perfida empietà,
di sterminare meditammo, alfine,
l'uman genere tutto[5].

Dice infatti ancora Steiner: «Mefistofele è il nemico dell'amore tra i sessi, il nemico dichiarato, e si considera pertanto eminentemente qualificato per condurre *ad absurdum* tutto ciò che si riferisce all'amore fra i due sessi»[6]. Egli vuole infatti soffocare il vero amore umano tra Margherita e Faust, in grado di approdare alla riproduzione sessuale, ma per contro incoraggia la creazione di *Homunculus*, un essere che nasce "in provetta", e potrà fornire, senza l'intervento dell'amore sessuale «un quid che a sua volta riproduca un essere umano: Elena. Ecco il còmpito che si propone Mefistofele: generare non un'umanità che si riproduca sulla terra per riproduzione sessuale, conforme all'evoluzione normalmente progressiva, ma un'altra specie di esseri, per mezzo di forze che sono a disposizione di Ahrimane e che *non* sono consone al genere umano destinato alla Terra»[7].

Nella sua "evoluzione normalmente progressiva" l'uomo si è trovato in bilico tra due influssi condizionanti: quello luciferico e quello ahrimanico: Lucifero astrae dalla materia, Ahrimane vincola a tutto ciò che rappresenta il materiale e quindi il razionale. Le potenze ostacolatrici che l'uomo dovrà affrontare nel suo rapporto col sovrasensibile, prima di possederne l'essenza, sono di natura ahrimanica, e dunque, come ben mostra Goethe nel suo poema, incarnate da Mefistofele che odia l'uomo e fa di tutto per dannarlo. Egli però, per agire, ha bisogno dell'uomo. Da solo, per quanto assurdo, non può compiere materialmente il male: usa l'uomo come strumento attivo. Egli può suggerire, instillare il concetto, prospettare lo scenario del male, ma per eseguirlo occorre la creatura umana. È infatti Faust che deve scendere alle Madri, violarne l'impenetrabile Regno, e carpire loro il magico tripode col quale riuscirà ad evocare lo spirito di Elena.

Oggi non è questione di mitiche ossessioni: Mefistofele aggiorna le seduzioni, omologa la maledizione del Golem alle nuove esigenze tecnologiche. Non piú manichini d'argilla, non piú ampolle che racchiudono embrioni somatizzati e che si annullano nella finale congiunzione immateriale di *Homunculus* e Galatea. Altre seduzioni agiscono sull'uomo infocibernetico. Una di esse è di umanizzare il piú possibile la macchina, fabbricare cioè surrogati sempre piú raffinati, dando agli elementi materici di cui sono composti facoltà operative e sensorie simulanti al piú alto grado quelle reali dell'uomo.

È l'epoca dei robot. Il viaggiatore che al casello autostradale ha dovuto pagare il pedaggio a una macchina scimmiottante un casellante vero, non ha ancora fatto in tempo, durante le visite a siti archeologici, castelli medievali e musei d'arte, a usufruire della guida-robot appena messa a punto, manco a dirlo, dai cinesi. È una graziosa robotina alla quale i suoi creatori dell'Università delle Scienze di Pechino hanno dato nome Rong Cheng. Definito dagli addetti ai lavori "il primo robot esteticamente gradevole", Rong Cheng, che ha le fattezze di una leggiadra e sofisticata teen-ager con gli occhi a mandorla e il ciuffo sbarazzino, è programmata per salutare con garbo e svolgere il suo lavoro di cicerone nei diversi dialetti cinesi, compreso il raffinato idioma mandarino. Sa inoltre ballare e suonare.

E al pari del rabbino Loew di Praga, che utilizzò il suo Golem per i servizi faticosi in sinagoga, anche i cinesi hanno piegato i misteri della *creatio continua* all'utilitarismo piú smaccato: un altro inventore del Celeste Impero – ormai funghiscono in quantità esponenziale – tale Wu Yulu, un contadino di 44 anni, con scarsa istruzione ma col pallino del bricolage cibernetico, è riuscito a mettere a punto, usando arnesi e componenti di fortuna, un robot in forma di uomo-cavallo, ossia un *coolie* meccanico, che tira il risciò. Con questa sua invenzione, quanto sforzo e sudore risparmiati ai suoi connazionali piú poveri! (Ma al tempo stesso, quanti piú incolonnati all'ufficio di collocamento...).

Ci si chiede a quali inconvenienti possano andare incontro questi Golem programmati e tarati fino alla Terza Ora, quella cioè che dà il movimento alle membra e una favella codificata da schede. Il robot esegue ma non discerne, non calcola l'imprevisto, procede per fasi preordinate e su linee tracciate da circuiti irreversibili. Ad esempio, un robot-pilota di un aereo, già previsto e in fase di attuazione, sarà capace di gestire situazioni di emergenza, dove soltanto l'intuizione umana riesce a trovare vie d'uscita? E il robot tira-risciò, vedrà tutte le buche? Saprà leggere indirizzi, eviterà le pozzanghere, si fermerà se c'è un ingorgo, un improvviso ostacolo, o ci si getterà contro di corsa?

Malgrado tutte queste riserve, la mania ossessiva della cibernetica è talmente diffusa nel mondo, e interessa tali e tanti àmbiti scientifici e tecnologici, da risultare non piú solo una scelta puramente pragmatica, quanto piuttosto un progetto metafisico. A ben guardare, si perviene infatti alla conclusione che forse l'umanità stia realmente vagheggiando l'idea di concretare il mito dell'uomo creato dall'uomo e di pervenire a quell'arroganza titanica che sfida la Divinità, stabilendo come surrogato di Dio un complesso idolatrico foriero di imprevedibili guasti, tra cui l'estremo atto sacrilego della negazione di Dio e della sua morte nel cuore degli uomini. E ne può scaturire per l'uomo la condanna di non concludere l'opera, di realizzarne la parte esteriore, meccanica ed estetica e non quella interiore ed animica. Manca al fantoccio cibernetico, per quanto complesso esso sia, il quid che ne fa l'immagine di Dio, ovvero la creatura in grado di acquisire lo Spirito, che è la prerogativa divina della Quarta Ora, e che spiazza e confonde l'apprendista stregone al quale il Golem sfugge di mano, si ribella, si sottrae, acquisendo un'autonomia nemetica suscitata forse dalle stesse forze oscure che ne consentirono l'ottusa vitalità meccanica: per magia, negromanzia, sortilegio o, attualmente, per esasperata sofisticazione tecnologica.

C'è tuttavia da osservare che la meccanizzazione e l'automazione, la creazione di macchinari e congegni, sarebbero validi supporti alle varie attività dell'uomo. Eliminano i rischi letali – come nel caso del robot che disinnesca ordigni esplosivi o agisce nelle "celle calde" dei laboratori atomici – o alleviano le fatiche bestiali cui l'uomo era obbligato e che la macchina – tipo gru, bulldozer, batiscafi di profondità e simili – evita o elimina del tutto. Ma soprattutto la macchina avrebbe dovuto far risparmiare all'uomo tempo prezioso da dedicare alle attività ideali e spirituali. E invece, il tempo risparmiato grazie alla meccanizzazione e automazione del lavoro, viene sempre piú impiegato dall'uomo nell'evasione edonistica, nel consumismo sfrenato o nell'accidia della noia. Viene in tal modo stabilita una degenerazione nell'utilizzo di congegni e meccanismi, da cui derivano all'uomo soltanto stress e disoccupazione.

E c'è inoltre, accanto a questa degenerazione, l'altra seduzione mefistofelico-ahrimanica. Ossia la tentazione estrema, quasi un ripiego a causa del mancato raggiungimento del robot-*Homo* compiuto, la volontà demoniaca di robotizzare l'umano. Ridurre cioè l'uomo a macchina, esautorandolo della capacità di discernere e decidere, attraverso le nuove strategie di massificazione mediatiche ed economiche, ricattandolo nella sua dignità di creatura senziente, potenzialmente divina. Degradarlo quindi a fantoccio; schiavizzarlo, smussandone ogni espressione individuale e ideale; appiattirlo nella figura di una marionetta alla quale sia stato sottratto lo Spirito, un involucro nel quale possono insinuarsi le forze avverse che tramano alla distruzione dell'*Homo* in divenire. Facendolo scivolare ai primordi del suo cammino, alle nebbie lemuriche, allo stadio dell'Informe: embrione senza Verbo né autonoma volontà. È questo ciò che Ahrimane sta tentando di realizzare attraverso i "sogni della ragione", e l'uomo succube, vero Golem inerte, ne va costruendo i mostri attraverso le sue cupidigie e angosce.

Ma la creatura umana dovrà superare questa fase. Come già detto, Steiner prevede che debba affrontare il male prima di accedere alla conoscenza del sovrasensibile. La lotta lo fortificherà, per condurlo alla vittoria. Attendiamo che ciò avvenga, che nell'involucro umano si accenda la luce del pensiero vivente, che suoni la sua Quarta Ora, quando cioè l'uomo stesso, pervaso di Spirito divino, potrà dar vita al suo simile attraverso il Verbo creatore.

Leonida I. Elliot

(1) (2) (3) (4) R. Steiner, *La Scienza dello Spirito e il Faust di Goethe*, Vol. II, "Il problema del Faust. La notte di Valpurga classica". Dornach, 28 settembre 1918, O.O. 273.
(5) J.W. Goethe, Faust, Parte II, atto V, "Sepoltura". Traduzione Vincenzo Errante, Ed. Sansoni, Firenze 1966.
(6) (7) R. Steiner, *La Scienza dello Spirito e il Faust di Goethe*, Vol. I, "Faust, il ricercatore. Prospettive sulle realtà cercate da Goethe". Dornach, 10 settembre 1916, O.O. 272.

Lorenzo Costa (1460-1535) «La spedizione degli Argonauti» Museo Civico, Padova

IL PERFETTO ARGONAUTA

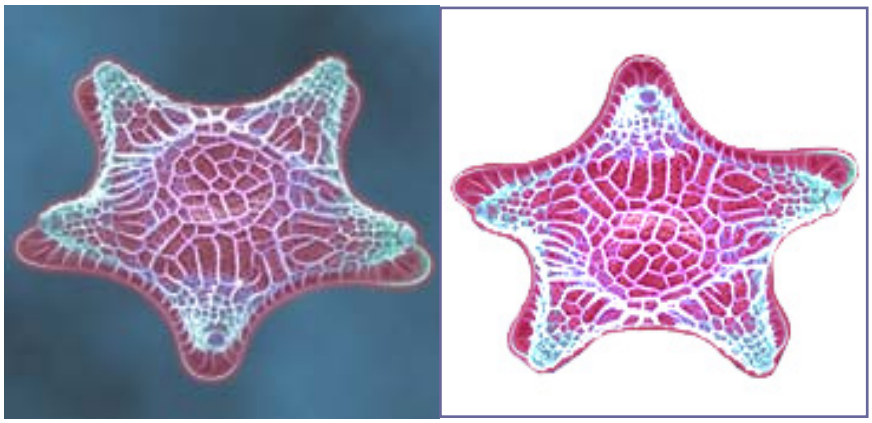
Il perfetto argonauta è libertà:
disposto alla partenza in ogni ora
non ha del mondo nulla da rimpiangere.
I compagni lo chiamano, raccolti
sulla riva nell'alba e lui, leggero,
discende alla banchina, li saluta.
Ed ecco, scioglie i canapi il nocchiero,
ecco aprirsi le vele, un lampo candido,
nelle narici l'usta dell'immenso,
alla bocca dall'anima ripullula
la sapida sostanza dell'arcano
che ha il sapore dei flutti. Sale e frange
divisa in schiuma l'onda alla polena.
Orfeo dipana il canto, vince l'aria
il melodiare delle corde, voce
tessuta al dialogare degli eroi,
calmi nel vento, pronti all'avventura.
Poiché andare è l'impresa; tutto il resto
da carpire alla fine – vello d'oro
o i dolci voti di una principessa –
solo nobili scuse, doviziosi
pretesti per l'eterno navigare.

Fulvio Di Lieto

RICERCA ED ECONOMIA

Quando mi è stato chiesto di parlare dei "Fattori di Differenziazione Cellulare" su L'Archetipo, ero rimasto perplesso in quanto non mi sembrava un argomento di Scienza dello Spirito né di Medicina Antroposofica. I Fattori di Differenziazione Cellulare sono semplicemente frutto di una geniale intuizione, che permane nel campo della scienza naturale applicata alla medicina.

Occorre infatti distinguere fra Attività Spirituale e Scienza dello Spirito: lo scienziato svolge una attività spirituale nel suo intuire, la Scienza dello Spirito implica il volgere l'indagine all'attività intuitiva stessa.



Il professor Pier Mario Biava, primario all'Ospedale Civile di Sesto S. Giovanni (MI), dove dirige la Fondazione Ricerca Terapie Biologiche del Cancro, è arrivato alla pratica clinica partendo da un'intuizione, escogitando degli esperimenti di laboratorio per verificare la sua intuizione e quindi, una volta verificato che queste sostanze hanno la capacità di far ridiventare normali le cellule tumorali, le ha somministrate a pazienti ammalati di cancro con prognosi infausta a brevissimo tempo.

Come già detto nell'articolo precedente, parecchi pazienti hanno beneficiato di questa terapia ed alcuni hanno avuto una straordinaria completa regressione del cancro. Con questo si è inequivocabilmente dimostrato che il cancro è una malattia reversibile se trattato con una terapia adeguata.

Si è inoltre messo in dubbio che il cancro sia dovuto esclusivamente a mutazioni, uscendo dalla prospettiva riduzionistica.

Ma tutto ciò è scienza naturale, non è scienza della Spirito.

In cosa consiste la sua eccezionalità?

Purtroppo noi chiamiamo scienza quella che oramai è semplicemente tecnologia mossa da interessi economici.

La forza che muove la ricerca, e noi dobbiamo essere molto lucidi per riconoscerlo, è l'economia.

Il farmaco buono non è quello che cura le malattie, ma quello che crea il profitto per l'azienda che lo produce.

La società è strutturata in maniera tale che questo è attualmente inevitabile.

L'Industria farmaceutica non appoggerà mai ricerche scientifiche di questo genere ed anzi, se saranno realizzate grazie alla tenacia dello scienziato, si opporrà cercando di dimostrare che sono false, ed alla fine, come ultima soluzione, cercherà di metterle sotto silenzio.

L'intera società è strutturata in maniera tale che la ricerca scientifica è regolata dagli interessi economici, e questo paralizza l'attuazione pratica di ogni libero intuire: chi si occupa di Scienza dello Spirito deve riconoscere ciò e deve riconoscere la vuota retorica che cerca di rivestire questa "demoniaca realtà".

Questa sí è Scienza dello Spirito!

Fabio Burigana

L'epoca oscura

AcCORdo

La coesione e la disgregazione degli enti è lotta, ma dietro c'è l'Amore che scende radicale sulla Terra e muove ogni essere, e il movimento è accordo o disaccordo o urto, ma è comunque la Forza del Logos che scende e opera alla trasmutazione della Terra. La resistenza alla Forza, l'opposizione ad Essa, genera il dolore. Il dolore è l'aiuto a riconoscere la Forza. Questa, nella sua forma pura, è il germe dell'Amore che un giorno trasformerà la materialità della Terra.

Un'epoca oscura, che cela un'infinita Luce: questa è la nostra epoca, nella quale la nostra opera, come creazione nell'asperità e nella sofferenza, è il veicolo della Luce. Ma la tenebra è in noi, è un tessuto che fa parte dell'essere in cui ci manifestiamo: in noi vinciamo la tenebra, perché la Luce muove dal nostro stesso essere, muove dal puro pensare, dal puro Io.

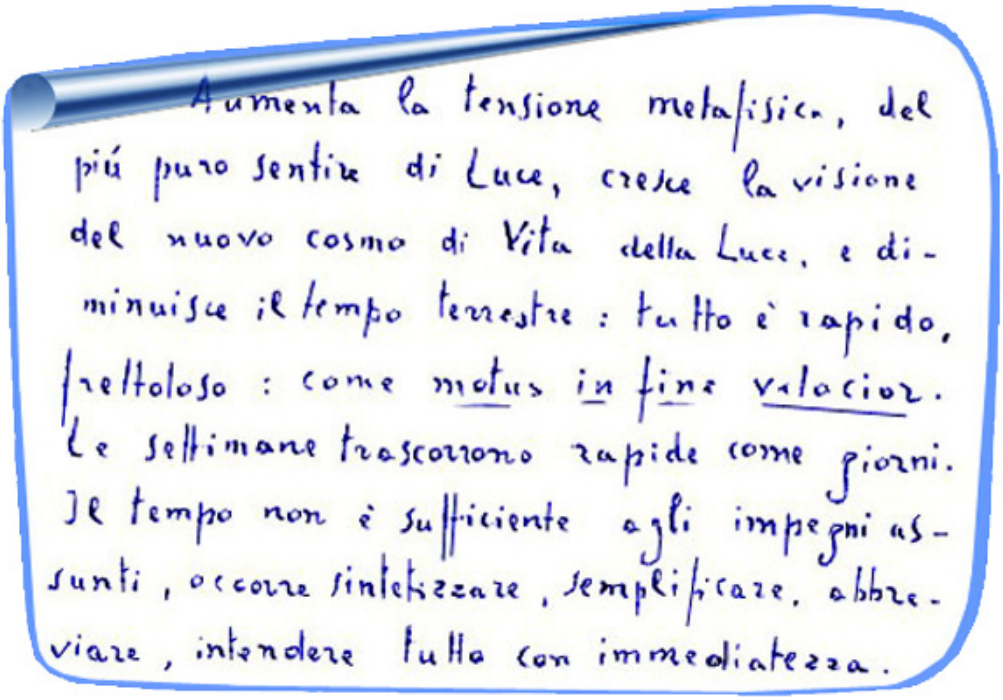
Luce che è beatitudine del tempo originario, o dell'infanzia dell'anima, o dell'antichità paradisiaca, gioia dell'estasi voluta con il non-volere assoluto, mondo dell'eroismo, forza eroica, o purità immortale. Lo Spirito che discende, penetra distruggendo ciò che non è sua forma, uccide la vita animale, ma cosí desta le dormenti forze originarie dell'anima.

Occorre la chiarezza che viene dalla via limpida del pensiero, al di sopra della egoità psichica inquieta e piena di dramma spirituale ma povera di realtà spirituale. È la via del pensiero che è premessa del puro moto d'Amore: perché il puro moto del pensiero è già corrente pura di Amore. Talora sono tratto nel groviglio senziente altrui, per vincolo d'affetto: ne vengo appesantito e talora ferito: ma non posso ritrarmi dal sopportare qualcosa che viene disperatamente sofferto da altri, per confusione. Ma io darei l'aiuto, purché non mi si paralizzassero le forze con cui lo dò: come colui che sta per annegare paralizza i movimenti di colui che vorrebbe salvarlo.

Comunque, la chiarezza è ritrovata, e con essa l'infinita generosità, l'infinita sorridente pazienza. Nuove forze-pensiero si sono liberate e nuove conoscenze sono fiorite: «Tu mi visitasti, o Signore, perché io mi conoscessi" è il senso. È come un avvistare l'alba oltre il cielo caliginoso, la luce della gioia e della speranza di là da un paesaggio di rovine fumanti.

Un attimo redime un millennio: nell'istante è ritrovata l'eternità.

Aumenta la tensione metafisica, del piú puro sentire di Luce, cresce la visione del nuovo cosmo di Vita della Luce, e diminuisce il tempo terrestre: tutto è rapido, frettoloso: come *motus in fine velocior*. Le settimane trascorrono rapide come giorni. Il tempo non è sufficiente agli impegni assunti, occorre sintetizzare, semplificare, abbreviare, intendere tutto con immediatezza.


Aumenta la tensione metafisica, del piú puro sentire di Luce, cresce la visione del nuovo cosmo di Vita della Luce, e diminuisce il tempo terrestre: tutto è rapido, frettoloso: come motus in fine velocior. Le settimane trascorrono rapide come giorni. Il tempo non è sufficiente agli impegni assunti, occorre sintetizzare, semplificare, abbreviare, intendere tutto con immediatezza.

Solo una grande quiete, o trascendente immobilità, dà il senso di tale precarietà del tempo: il momento in cui volgo al mistero del Logos. È questo il momento che instaura l'eternità nel flusso veloce del tempo e muta visione e animo.

Massimo Scaligero

Da una lettera del gennaio 1973 a un discepolo.

Daniela Crivellaro «Cestino con banane»

Con te sarò

Da dove vieni,
chi ti ha mandata
meraviglioso essere,
figliola amata?
Pace tu dici
al cuore affaticato
pace al nervoso
correre affrettato,
pace se temo
che sarà in futuro.
Ci sono io,
non vedi?
Ci sono io,
non senti?
Che temi?
Fermati, e guarda:
con te sarò
per l'eternità.

Carla Riciputi

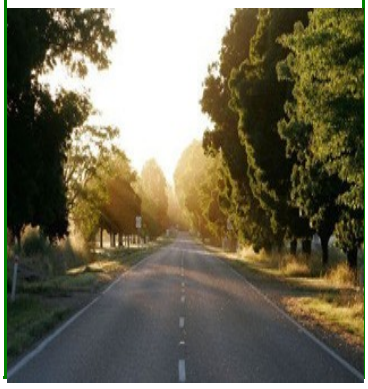
Vita di vite

Quando vedo
il mio dolore
riflesso
negli occhi degli altri,
la mia anima
si desta
in un rinnovato vigore.

Luce dagli occhi
tradita,
lampo di gioia,
nel confuso
dolore,
strade maestre
dai confini sconosciuti.

Vita di vite
che sanno
d'ardire.

Elena Riccio



"Confessions tour"

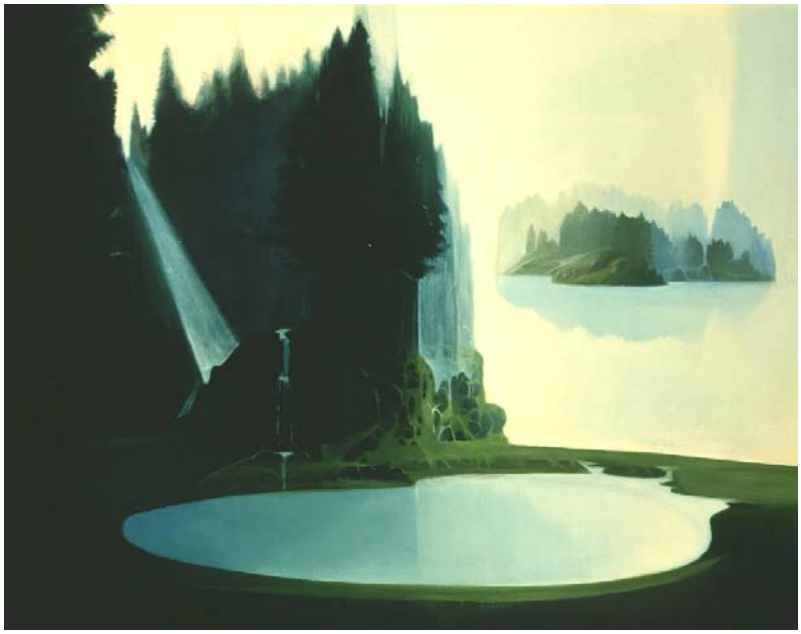
Nella sua recente tournée, la pop-star Madonna ha raccolto allo Stadio Olimpico di Roma una platea di ben 70mila fans, per uno spettacolo caratterizzato da toni, oltre che sadomaso, ricercatamente blasfemi.

La signora Ciccone,
forse a corto di voce,
scimmiotta la Passione:
si fa mettere in croce
su un letto di Swarovski.
Mentre tra sound e balli
di recitanti foschi
lampeggiano i cristalli,
la corona di spine
manda cupi bagliori.

Le mimesi divine
in mano a tali attori
diventano fucine
di torbidi squallori,
malgrado la cantante,
che irride Cristo e Allah,
si dichiari osservante
dell'Alta Kabbalàh…

Egidio Salimbeni

Onda d'amore
che ti rinforzi
negli spessori
ineguali
della Luce,
dalle altezze
insondabili
al cuore,
dal Divino
nell'Umano
scendi.



Lirica e dipinto di M. Letizia Mancino

Il respiro che smorza
la città vuota d'agosto
è la calma nel sonno dell'attesa.

Poche macchine calde, rari uomini.
Sulla docile coltre d'asfalto
si ammorbidisce il passo.

Camillo Righini

Si dicono tante parole,
si parla molto,
ma il senso delle parole
viene annullato
assieme al significato.
Viviamo in un'era per la quale
il solo senso è il denaro.
Non c'è piú nessuno
che provi fiducia
solo per la bontà delle parole,

senza denaro.
Solo perché crede
di non guadagnare nulla
dalle parole.
Ma io parlo con te
che stai leggendo:
non lasciarti vincere,
ascolta e medita,
perché sono le uniche cose
che portano avanti.

Leonardo Riccioli

In dolci campi di verde primavera
falciava l'erba un contadino
fra bianche farfalle
splendenti di sole.
Antico per età
spirava in ogni gesto
l'umiltà
donata dalla terra
da sempre lavorata
e sempre amata
come madre, sposa e sorella.

Silenziosa
la sua vita è trascorsa
fra i verdi campi della primavera,
le spighe delle gialle estati,
la terra dura e nera degli inverni.
Ma forte nel mondo
l'umiltà si è impressa
e il tratto del suo braccio vigoroso
l'orma ha lasciato nell'umanità.

Alda Gallerano

Pubblicazioni

Mail da Furbonia

Riportiamo qui di seguito l'introduzione al libro di Andrea di Furia Mail da Furbonia, *appena pubblicato per i tipi dell'Editrice Cambia-Menti, i cui contenuti i nostri lettori hanno già avuto modo di conoscere in parte, e sicuramente di apprezzare, su queste pagine.*

La rete! Non avrebbero potuto coniare termine piú adatto a simboleggiare la pania radioteleinformatica nella quale siamo invischiati un po' tutti: un intreccio di onde, frequenze, linee, bande ed impulsi. Siamo talmente circondati, assediati quasi, da congegni digitali e telematici, che può accadere di incappare in un'interferenza, in un accavallamento di megahertz. Può succedere, insomma, che telefonando a un amico, a un socio o a un parente, la nostra linea venga ad intersecarsi con un'altra, e senza volerlo si finisca con l'ascoltare una conversazione intima, segreta, o peggio compromettente. Tipo agenti segreti che fissano l'ora X, capi di Stato e di industria che rivelano complotti, strategie, intese per alleanze, scalate, operazioni di alta e bassa finanza. Può verificarsi cioè che senza volerlo diventiamo testimoni e depositari di verità e rivelazioni sconvolgenti e non sappiamo come comportarci: se parlarne ad altri, se confidarci al nostro partner, se andare a fare un esposto alla polizia o se annotarle in un diario. Questo qualora si tratti di un intreccio telefonico, ma può anche riguardare un casuale imbattersi in uno scambio di *e-mail* tra due personaggi a noi del tutto sconosciuti, che per la loro importanza sociale, culturale e politica risultano scottanti, da prendere cioè con le molle e con la dovuta considerazione.

Peggio (o meglio?) se la fortuita scoperta si riferisce a uno scambio di messaggi via posta elettronica nientemeno che tra due creature delle tenebre, ovverosia tra due autentici diavoli, con coda, corna e forcone, fedeli cioè all'iconografia classica che un tempo spaventava a morte i credenti, e in qualche modo impensieriva persino gli atei. Adesso però, con la creazione dei mostri orrorifici di ogni genere e forma, assurti all'uso di dilettevoli giocattoli e passatempi videotelevisivi soprattutto per l'infanzia, quelle figure che tormentavano anacoreti e clarisse sono diventate quasi gradevoli e rassicuranti.

Una simile interferenza casuale, anzi accidentale e reiterata, è capitata all'Autore del presente volume, mentre si aggirava, come tanti altri perlustratori dell'etere, per i meandri della rete, e dalla dimensione dell'etere è passato, sconfinando, in quella "eterica". Qui si è imbattuto in due personaggi bazzicanti quel mondo infero che John Milton, nel suo *Paradiso perduto*, chiamava Pandemonio.

Eh sí, Andrea di Furia, senza averne l'intenzione, ha interferito nello scambio di idee e confidenze tra due diavoli, nipote e zio, Giunior Dabliu Berlicche e Malacoda per la precisione, rimanendo basito per l'acume dei concetti espressi nella corrispondenza, arrivando alla conclusione che, in fondo, checché se ne pensi e ipotizzi normalmente, il diavolo non è poi cosí brutto come lo si dipinge. Anzi, si potrebbe persino variare l'antico adagio popolar-scaramantico, aggiungendo o sostituendo all'aggettivo "brutto" il termine "cattivo". E ciò perché chi ha letto le lettere di Giunior Dabliu pubblicate mensilmente dall'Archetipo e ora incorporate nel presente libro, ha imparato con sorpresa, alla fin fine, che il giovane diavolo iscritto alla prestigiosissima Furbonia University per diventare top manager della tentazione, ovvero per acquisire il master in *damnatio administration*, volutamente o sbadatamente, con l'apparente intenzione di scambiare con suo zio Malacoda sulfuree e velenose maldicenze, finisce in realtà col fornire al lettore un robusto vademecum. O, per adeguarci al trend linguistico della geopolitica, una *road map* utile a districarsi nel ginepraio di peccati e seduzioni approntato dalle forze del male con piú o meno efficacia esecutiva, per condurre l'uomo debole e fallace verso l'esito ultimo della perdizione.

Per dirla tutta, le lettere di Giunior Dabliu allo zio Malacoda, argute e fantasiose, volendo attizzare una velenosa polemica contro il *Master Truffator*, il preside usurpatore del nonno Berlicche, non fanno altro invece che svelare al lettore gli inganni e i sotterfugi messi in atto con maligna astuzia – ma anche con una scioccante ingenuità e un quasi angelico candore – sia dalla genía ahrimanica iscritta alla Furbonia University, sia da quella luciferica della piú sofisticata concorrente Fanatic University. Una subdola strategia praticata lungo il percorso che l'umanità sta compiendo per trasumanare dalla condizione materiale a quella spirituale.

Giunior Dabliu scopre cioè gli altarini, e mai definizione fu piú appropriata per indicare un imbarazzante doppio senso, poiché anche le gerarchie sataniche hanno i loro procedimenti liturgici e celebrano riti dedicatori *ex adverso*. Segreti e bugie vengono pertanto spiattellati e si appura cosí che non è tutto fuoco quello che brucia nei gironi dove si imbastiscono le congiure miranti al traguardo finale della rovina animica dell'uomo. Ben altro bolle in magma!

L'esito della grande scommessa, della sfida cioè che venne lanciata nel tempo prima dei tempi tra Dio e Satana, non è in definitiva già scritta e scontata. Nell'ambientino infernale, dove è tutto un marasma di intrighi e veleni, una specie di succursale di Casa Borgia, vi è un lato debole, il tallone d'Achille, il ventre molle della bestia attraverso il quale la lancia dell'Arcangelo Michele instillerà alla fine la dolcezza di una salvifica panacea.

In tal senso, per la verità, non ha mai del tutto convinto chi mastica un po' di conoscenza teologica e misterica, il fatto che Bene e Male, Dio e Satana, a un certo punto si siano dichiarati una guerra senza quartiere, all'ultimo crisma, al termine della quale avrebbe vinto non il migliore, ma chi avesse puntato sulla riuscita o sul fallimento della creatura umana. Non si giustifica infatti la tesi propalata dalle maggiori credenze religiose secondo cui, al termine della vicenda terrena, il percorso karmico dell'uomo si divarica in due uniche direzioni: il Paradiso per i virtuosi ad oltranza, l'Inferno per i peccatori irredimibili. Ora, con tutto il rispetto per i dogmi e per Dante Alighieri e gli altri autori che si sono cimentati a figurarsi, con piú o meno vigore profetico e poetico, la condizione dell'anima umana dopo la morte, non è giustificabile che Satana commini punizioni atroci a chi lo ha fedelmente servito peccando a tutto spiano, e magari inducendo anche altri a farlo. Ci si aspetterebbe, secondo la *par condicio*, che gli venisse invece riservato un trattamento a cinque stelle, magari nere, né piú né meno di quanto viene riconosciuto a chi trascorrerà l'eternità tra i cherubini. Mostrando invece un Satana che esegue per conto del Creatore la condanna dei trasgressori e commina loro pene e supplizi, lo si omologa in un certo qual senso ai procedimenti della giustizia divina veterotestamentaria. Un collaboratore, dunque, e in definitiva non quell'avversario che certa letteratura gotica ha amato descrivere e un'apocalittica teologia ha confinato nei miasmi paludosi del Regno dell'Abisso.

È questo il Satana che figura per la prima volta nel biblico Libro di Giobbe, e che prosegue nelle varie sue figurazioni e denominazioni, vuoi letterarie vuoi religiose, quali Ahrimane della tradizione mazdaica, per approdare nell'emblematica figura di Mefistofele nel Faust di Goethe, un'entità in qualche modo consenziente, se pure in maniera ambigua, a fustigare l'uomo lungo il tormentato percorso della sua autorealizzazione, non data però per scontata.

Dalle implicazioni didattiche riscontrabili dietro il velame dei concetti strani espressi lungo tutto il dipanarsi della corrispondenza tra i due diavoli, si coglie, insieme alla deliberata o inavvertita azione informativa sui metodi con cui opera il Tentatore, una propensione a educare e ad impartire direttive, per quanto assurdo appaia dirlo o solo pensarlo, addirittura moraleggianti, quasi che parlando alla nuora, come recita l'adagio, si voglia che suocera intenda.

Che sia dunque questa l'allusione dell'Autore, e che cioè dietro le allegorie e le metafore contenute nello scambio epistolare fra Giunior Dabliu e suo zio Malacoda – finito poi suo malgrado in un luogo che mai un diavolo si sarebbe aspettato – si celi un ammaestramento per l'umanità impazzita di oggi? Che il "dossier Furbonia" valga quindi come avviso, ammonimento, segnale per indicare l'uscita di emergenza dall'edificio della civiltà che sta bruciando col fuoco di un inferno alimentato dall'uomo stesso e dalla sua maldestra sicumera di apprendista stregone? A voler ben leggere tra i caratteri del carteggio diabolico, si arriva alla conclusione che sia proprio cosí.

E del resto, la situazione del mondo globalizzato è tale, dal punto di vista sociale come da quello etico, che persino un fautore del male è portato, per decenza operativa e per rispetto dei codici universali, a stigmatizzare le variegate trasgressioni da parte della creatura, che in realtà ne sa una piú del diavolo. Tutte le birbanterie messe in campo da politici, finanzieri, falsi maestri, autentici tagliaborse, speculatori, arruffapopolo, guerrafondai e demagoghi vengono colpite dagli strali sulfurei di Giunior Dabliu nei suoi elaborati scolastici in vista dell'ottenimento del master in *damnatio administration*. Ed è lo stesso Giunior Dabliu che, indicando allo zio tutto il vasto repertorio delle debolezze umane, contemporaneamente rivela e definisce con meticolosa precisione le altrettanto numerose armi di deterrenza interiore che derivano all'uomo dalla sua natura divina, ma che vengono da lui puntualmente ignorate o lasciate inoperose.

Andrea di Furia ci conduce con garbo poetico ed estrema arguzia narrativa, grazie a una vocazione non solo intellettuale ma anche spirituale, attraverso suggestioni ed impatti al calor bianco.

O per essere piú esatti alla luce di inaudite rivelazioni.

Al pari di tutte le storie, anche la sua contiene una morale da carpire al di là di ogni razionale o fantasioso punto di vista. Quella ricavabile dalle *e-mail* di Giunior Dabliu ci porta a concludere che, assodata la dualità bene-male insita nell'uomo, sta a lui privilegiare con le sue azioni l'uno o l'altro dei due princípi, e ciò in assoluta libertà di scelta, ferme restando le insidie praticate dai rozzi studenti della Furbonia University ahrimanica, cosí come da quelli della piú sussiegosa Fanatic University luciferica.

Con l'imprevedibile finale che premierà sia i protagonisti della storia sia la perseveranza del lettore.

Dulcis in fundo, dunque, e questa volta l'adagio va lasciato com'è.

Fulvio Di Lieto

Andrea di Furia, *Mail da Furbonia*, **Ed. CambiaMenti** www.cambiamenti.com Bologna, Settembre 2006, € 14,00

DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

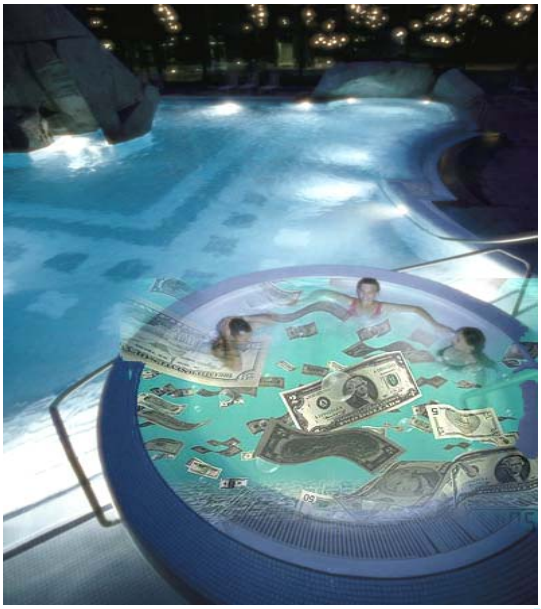
Il Credo dell'Aristocrazia degli Eletti

A quel tempo, l'Aristocrazia degli Eletti si presentava al mondo come casta vincitrice ed affermata. Ma come era strutturato questo nuovo patriziato imperiale, cosa faceva? Si trattava di una casta sacerdotale con propri riti e con molte modalità che fungevano da esempio (noi ora comprendiamo che era un esempio nefasto) presso le caste inferiori.

Innanzitutto dobbiamo pensare che l'Aristocrazia degli Eletti aveva il compito di affermare un credo oscuro-occidentalista, una pseudo religione basata sul relativismo piú assoluto (non esiste il vero, il bello, il buono).

Ma tale relativismo modernista era integrato da alcuni dogmi assoluti. Il primo di questi dettava: tutte le caste inferiori possono tentare l'ascesa verso l'Aristocrazia degli Eletti. Questi, fingendo di assecondarne la scalata, devono far sí che mai ci riescano.

IL CREDO ANGLO-APOLIDE



Credo in questo mondo onnipotente
creato per caso e comprendente la Terra.
Credo in tutte le cose visibili e quantificabili.
Credo in un coacervo di istinti, fantasie, desideri e passioni
e non mi pongo il problema da dove essi vengano e dove essi vadano.
Approfitto dell'esistenza per cercare il paradiso terrestre
ed elevarmi dal mondo delle infelici caste inferiori.
Credo nella ricchezza, nel piacere, nella fama, nel potere,
negli onori, nel sesso e negli stordimenti,
perché essi sono il paradiso in terra.
Per conquistare questo paradiso terrestre
sarò pronto a rinunciare al mio tempo,
alla moralità che si affaccia stupidamente in me
e alla tranquillità esistenziale.
E se gli dei del Caso (anagramma di Caos)
vorranno ricompensarmi,
allora sarò un VIP di successo
e avrò ricchezza, piacere, fama, potere,
onori, sesso e stordimenti,
perché essi sono il paradiso in terra.
Credo in un solo modello esistenziale
nato in Occidente con la modernità,
affermatosi con la distruzione delle utopie,
delle religioni, delle ideologie, degli imperi,
di tutti gli" ismi", e realizzatosi compiutamente
in un Impero che è il sistema-mondo:
Impero Occidentale
che vogliamo vedere affermato ovunque.
Materia vera, creata dall'uomo
sotto il segno del Caos,
governata dall'Orso e dal Toro.
Credo nella Fortuna per noi ambiziosi
e invio auspici benevoli
per la nostra affermazione
che durerà finché ci sarà permesso di vivere
e speriamo sia tanto, visti i progressi
dei nostri sacerdoti dell'eugenetica
e della chirurgia dei trapianti.
Credo nel mio piacere,
anche se per il raggiungimento di esso
mi complico la vita e lo perdo continuamente
in un affanno senza fine.
Credo nel mio essere angloapolide
e rinuncio quanto piú possibile
allo spirito guida del mio popolo,
della mia famiglia e della mia persona.
Credo nella distruzione delle comunità antiche,
delle tradizioni e della famiglia.
Credo nella distruzione di tutti i popoli
tranne di uno, quello degli Eletti.
Credo nella conquista planetaria
del capitalismo finanziario
e difenderò le consorterie che mi appoggiano,
siano esse di sangue, di razza, di censo.
Credo nella distruzione di tutte le utopie dell'uomo.

Caratteristiche del patriziato

Il carattere di questa Casta Dominante era costituito da due elementi ben visibili: "ricchezza" e "notorietà", e da un elemento non sempre rilevabile ma comunque sempre necessariamente presente, che era quello della profonda corruzione morale e della disumanità, ove con questo termine si vuole intendere non tanto la crudeltà *tout -court* quanto la perdita del principio dell'Io cosciente.

Uomini di successo, artisti di fama internazionale, cortigiane che esibivano la loro fisicità, politici potenti, imprenditori spregiudicati, scienziati affermati, cattedratici autorevoli, giornalisti pseudo-indipendenti, famiglie ed etnie ricchissime e autorevoli, ecco chi erano gli appartenenti all'Aristocrazia degli Eletti. Essi erano gli apostoli dell'Occidentalizzazione del mondo.

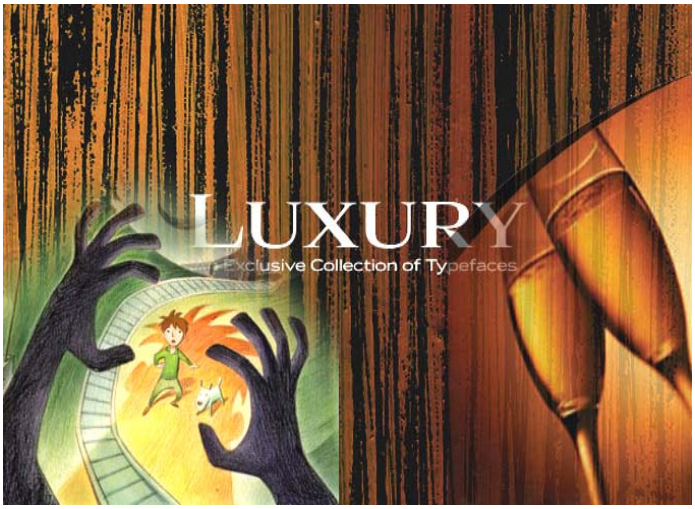
La Plebe

Evidentemente questi modelli "ideali" instillavano nei meno abbienti un virale desiderio di emulazione. Esserci, apparire, far parte di questo mondo, a qualsiasi costo, era la base di questa pseudoreligione materialistica. Il successo su questa terra sostituiva il paradiso nell'Aldilà. I poveri, affascinati dai lustrini propagandati dai mezzi di comunicazione e dalle scatole ipnotiche, volevano rompere il guscio della loro casta subalterna ed emergere, non essere piú Plebe. Costoro persero cosí le radici spirituali di classe e le radici nazionali, diventando di fatto Plebe.

Ecco allora che l'Impero Occidentale anglofono era sempre piú assimilabile alla peggiore caricatura di imperi del passato. Aveva da una parte un'Aristocrazia degli Eletti fatta di esseri di successo con ruolo politico-sacerdotale, e dall'altra una Plebe che tentava di emergere fino ad essere accettata al livello aristocratico. Tale emersione non era solo economica ma aveva i connotati di una pseudoricerca ascetica, naturalmente invertita e deviata. Tale ricerca dell'emergere e dell'apparire rendeva la vita uno strumento sacrificale per raggiungere il paradiso in terra, quello dell'Aristocrazia degli Eletti, dei VIP che comparivano nell'artificiale luce mediatica.

I popoli Fuoricasta

V'era infine la terza casta, quella dei Fuoricasta, ovvero di coloro che accettavano la propria condizione materiale subalterna ma chiedevano solo tregua, solo pace, la quiete di una esistenza tranquilla confortata dalla loro visione del mondo o dal loro diverso credo spirituale. Costoro non erano però assimilabili dal sistema occidentalista. I paria, o Fuoricasta, costituivano la maggioranza dei popoli europei orientali, asiatici e del Terzo Mondo.



Il paradosso della libertà

Paradossalmente questi Fuoricasta, pur lavorando da schiavi, erano uomini interiormente liberi, mentre la Plebe era fatta di uomini semi-liberi. La Plebe era meno libera dei Fuoricasta, in quanto cercava l'annullamento dell'Io ascendendo al rango Aristocratico.

Infine, ancora piú paradossalmente, i meno liberi di tutti erano loro, i privilegiati: l'Aristocrazia degli Eletti, costituita da coloro che tentavano, attraverso la ricchezza acquisita, di comperare il paradiso in terra. Ma non ci riuscivano mai, in quanto ogni volta ottenuto un oggetto del desiderio venivano afferrati da una nuova brama inappagata. Cosí di passo in passo, gradualmente, perdevano la loro umanità e sprofondavano in una perdurante ed inconsapevole trance iperattiva che possiamo definire come perdita dell'umanità o dell'Io. Oltre, naturalmente, a condurre un'esistenza di perdurante assedio da parte dei plebei, dai quali gli Eletti tentavano di difendersi con allarmi, codici, procedure blindate, filtraggi sociali e test attitudinali addomesticati, master inaccessibili e selettivi.

Salvino Ruoli

L'AZIONE DI MICHELE *sulla personalità*

«Arcangelo Michele»
secolo XIV, Museo d'Arte Sacra, Asciano (Siena)

Nell'epoca di Gabriele si lavorò dal mondo sovrasensibile entro quello sensibile. Lavoro che è stato fatto sul corpo fisico dell'uomo producendovi, entro il cervello anteriore, fini strutture che a poco a poco penetrarono nel sistema riproduttivo; per la qual cosa gli uomini, in massima parte, nascono con un cervello che nel lato anteriore presenta strutture diverse assai piú fini di quelle che non avessero i cervelli nei secoli anteriori.

Il compito dell'epoca durante la quale gli uomini dirigevano i sensi verso il mondo fisico-sensibile, restando chiusi al mondo dell'Ispirazione, consistette nel fatto che gli impulsi del mondo sovrasensibile si riversarono nella corporeità e formarono nel cervello quella fine struttura. E sempre piú tale struttura sarà propria di coloro che si sentiranno idonei a progredire nel *pensare attivo* e nella comprensione della Scienza dello Spirito. Cosí, nella nostra epoca, di cui ci troviamo ora all'inizio, le Forze sovrasensibili non verranno impiegate a formare strutture cerebrali, ma a fluire direttamente nelle anime e ad operarvi attraverso Immaginazioni e Ispirazioni.

Questo comporta la reggenza di Michele. Ci troviamo dunque a un punto di svolta importantissimo. Comprendere la Scienza dello Spirito in fondo non vuol dire altro che sentire e intendere questo punto di svolta che è l'opera nostra. Orbene, non tutte le Entità appartenenti alla Gerarchia degli Arcangeli sono di uguale natura e rango. Si può dire, parlando della Gerarchia degli Arcangeli: essi si danno il cambio, ma il sommo nel rango, il supremo, è quello che comincia a regnare ora nell'epoca nostra: Michele. Egli appartiene alla schiera degli Arcangeli, ma è, in certo modo, piú avanzato. Sappiamo che vi è evoluzione e che l'evoluzione comprende tutti gli esseri. Gli esseri si trovano in evoluzione ascendente, e noi viviamo nel tempo in cui Michele, il supremo degli Arcangeli, progredisce alla natura di Archai. Gradualmente Egli, passando alla condizione di Essere dirigente, diviene Spirito del Tempo, Entità-Guida per l'umanità intera.

Questo è l'importante, l'immensamente significativo dell'epoca nostra: comprendere che ciò che prima, in nessuna delle epoche precedenti, esisteva ancora per l'umanità intera, ora può esistere e diventare un bene per tutta l'umanità. L'approfondimento spirituale che finora era apparso solo in popoli singoli, ora diventa proprio dell'umanità intera. E se accenniamo a ciò che avviene dietro al mondo dei sensi, possiamo pure accennare a ciò che nel mondo dei sensi si svolge come riflesso di quanto abbiamo or ora descritto, e cioè che dietro al mondo sensibile avviene, diremo, un avanzamento di detto Arcangelo.

Finora l'uomo ha potuto essere una *personalità*, in avvenire sarà ancora una personalità, ma in un modo diverso da quello in cui ha potuto esserlo nell'epoca nostra. L'uomo ha sempre preso parte ai mondi soprasensibili con la sua vita animica, o almeno avrebbe sempre potuto farlo; ma la nota personale, il colorito personale che l'uomo esplicava in questo mondo sensibile, non veniva dall'alto, bensí *dal basso*: veniva da Lucifero. Lucifero era quello che formava la personalità, perciò si diceva allora: l'uomo *non può penetrare* con la sua personalità nel mondo sovrasensibile, né portarla nel mondo spirituale; egli deve estinguersi, altrimenti contamina il mondo spirituale.

In avvenire l'uomo dovrà lasciar ispirare la sua personalità *dall'alto*, affinché possa accogliere ciò che fluisce da lassú. La personalità riceverà la sua nota da quanto sarà in grado di accogliere in fatto di conoscenze spirituali; la personalità diverrà qualcosa di totalmente diverso da prima. Prima l'uomo era una personalità in virtú di ciò che lo alienava dallo Spirito, e gli veniva imposto dal corpo. In avvenire dovrà esserlo invece in virtú del grado di possibilità di accogliere ed elaborare in sé quanto attinge al mondo spirituale.

In passato le personalità venivano determinate dal sangue e dal temperamento ed in esse irradiavano elementi impersonali provenienti dal sovrasensibile. Ma in avvenire ciò accadrà sempre meno, e si sarà personali grazie al carattere acquistato in virtú della propria partecipazione al mondo sovrasensibile. Questo sarà l'effetto dell'impulso di Michele, che introdurrà nell'anima umana la comprensione per la vita spirituale.

Rudolf Steiner

Selezione da: *L'impulso di Michele e il Mistero del Golgotha*, Stoccarda 18.5.1913, O.O. N° 152.

L'UOMO E IL TEMPIO

Il Grande Architetto dell'Universo è l'Architetto del Macrocosmo, che del Macrocosmo ha fatto la Sua casa sensibile.

II Tempio di Salomone, per essere la casa del Signore, doveva essere in qualche modo la rappresentazione del Macrocosmo e, in quanto rappresentazione, apparire quale Mesocosmo simbolico, nel quale si potessero leggere le misure e gli ordini del Macrocosmo. Ma, per una omologia asserita da una venerabile tradizione, come chiaramente accennato dallo stesso Vangelo, il Tempio dev'essere allo stesso tempo rappresentazione del Microcosmo, la casa sensibile abitata dall'Io dell'uomo, cioè il corpo umano, inteso questo non solo come figura, ma nel contesto delle sue vitalità e dei suoi ritmi[1].

Ideale ricostruzione del Tempio di Salomone

Gli antichi, anche assai prima dei tempi di Salomone, non pare proprio che avessero troppo scarsa conoscenza delle leggi dell'Universo apparente, seppure in forma e misure diverse da quelle delle scienze da noi oggi vantate. Si sa bene che i numeri avevano per essi significati e virtú che oggi ci è difficile comprendere, ma che certo si legavano a immagini dotate di grande vitalità e, comunque, assai seducenti almeno per gli artisti, soprattutto perché non se ne astraeva, come si può pensare, la *realità* da quella che era stimata realtà.

La cosidetta aritmosofia era tenuta per scienza serissima, e noi non potremmo tanto arrogarci il diritto di considerarla semplicemente ingenua pseudo-scienza. In particolare per gli Ebrei, per i quali le ventidue lettere dell'alfabeto costituivano ad un tempo i ventidue numeri base della numerazione, il "gioco" dello scambio tra lettere e numeri, che obbediva a leggi e tecniche sofisticate e tenute generalmente segrete. La tradizione vuole che Pitagora attingesse quel che ci è noto della sua aritmosofia presso i centri sacerdotali egizi, ma anche la saggezza di Mosè, com'è noto, rampollò dai santuari egizi, ai quali perciò direttamente o indirettamente saremmo debitori di parecchi fondamenti della nostra stessa scienza.

Orbene, nella Bibbia si ritiene importante riferire le misure del Tempio di Salomone: venti cubiti di larghezza, sessanta cubiti di lunghezza, trenta cubiti di altezza.

Un parallelepipedo, nel suo schema fondamentale, stretto e lungo, con un vestibolo porticato antistante sormontato da una mole turrita, alta quattro volte l'altezza del Tempio. La presenza di questa mole antistante viene ritenuta inesplicabile (e quindi inattendibile) da quasi tutti gli esegeti della Bibbia, ma non si capisce perché non si potesse o non si dovesse concepire un archetipo architettonico di quell'emergenza che, poi, diventerà il campanile. La suggestiva cattedrale di Ulm ed alcune altre si ispireranno proprio al prototipo biblico.

Naturalmente non ha senso tradurre in metri o in piedi nostrani le misure del Tempio, ma ha senso cercar di capire a che cosa si rapportano, e se è vero che rappresentano il Macrocosmo, cioè la casa visibile del Signore.

Il cubito di cui si parla è il cubito egiziano comune, tenuto per sacro, che la Bibbia chiama "antico"; misura riservata alla costruzione sacra, un modulo. Esso era diviso in sei parti uguali (palmi); un palmo era diviso in quattro parti. Quindi un modulo era complessivamente diviso in ventiquattro parti che, notiamolo subito, è già un numero che trova riscontro, per esempio, nel numero delle ore della giornata ed è in ogni caso il doppio di dodici, che ha un ruolo fondamentale nei ritmi cosmici.

Orbene, con le misure tradotte in palmi e in quarti di palmo le misure si contano:

cubiti	*palmi*	*quarti di palmo*
20 (2)	120 (12) (3)	480 (48) (12) (3)
30 (3)	180 (18) (9)	720 (72) (9)
60 (6)	360 (36) (9)	1.440 (144) (9)

Quindi la torre antistante era alta 720 palmi, cioè 2.880 quarti di palmo, ch'è il doppio di 1.440.

Nelle antiche aritmosofie che hanno goduto di onori fino a qualche secolo fa, il numero aveva – diciamo cosí – una personalità, che veniva riconosciuta mediante l'analisi della sua struttura interna. Per esempio la somma o il prodotto delle cifre che lo costituiscono e lo riconducono alla serie fondamentale delle unità, ignorando lo zero. Per cui 360.000, 360 e 36 sono ritenuti numeri simili, perché 3 + 6 = 9. Il che del resto sta perfettamente in regola col concetto di similitudine.

Non c'è molto da lambiccarsi per constatare che i tre numeri della serie delle unità, prescelti a base delle misure (2, 3, 6), sono caratterizzati dal legame per cui il prodotto di due dà il terzo. Ma 360 sono i gradi del cerchio zodiacale; 30, 60, 120 sono i gradi per i quali si costruisce il poligono stellato a sei punte (la cosiddetta stella di Davide, che diventa il sigillo di suo figlio Salomone); 180 sono i gradi che nello Zodiaco determinano la cosiddetta opposizione, per la quale due stelle sono affacciate sugli estremi del diametro del cerchio.

Tanto vale per assicurarci che le proporzioni del Tempio istituissero un ben determinato sistema e non un sistema arbitrario qualunque. Ma ciò potrebbe apparire banale e forzato, se non si verificasse entro tale sistema una serie di rapporti numerici sorprendentemente significativi anche se non immediatamente palesi.

Un po' meno palese è infatti l'allusione implicita negli altri numeri, ma non di meno interessante, anche se si può notare súbito che il numero 480 conta, tra l'altro, anche gli anni trascorsi tra l'Esodo di Israele dall'Egitto e l'inizio della costruzione del Tempio. Anche l'esodo di Israele è un fatto storico cui va attribuito un altissimo valore simbolico: apre un'era nell'evoluzione dell'Umanità. Risulterà però, a meglio indagare, che i numeri si riferiscono soprattutto ai ritmi apparenti del Sole e della Luna.

Ora per andare avanti devo partire un po' da lontano: cioè dal Sole, ignorando molte precisazioni – e in particolare i decimali dell'attuale astronomia – utili per altri scopi.

Sappiamo che il Sole impiega 25.920 dei nostri anni per ritrovarsi sempre allo stesso punto dell'eclittica. Questa durata viene chiamata anno anomalistico e fu chiamata anche anno platonico. Questo numero è anche dato dal prodotto di 180 per il quadrato di 12, che è 144, ma non è il caso di addentrarci nelle ipotesi di significazione cosmica che potrebbero assumere queste operazioni; qui vogliono solo segnalare un legame tra numeri che rappresentano ritmi cosmici e numeri che rappresentano le misure del Tempio.

Se dividiamo l'anno platonico per il numero dei decani dello Zodiaco, otteniamo il numero 720, che è perciò il numero di anni che il sole impiega per percorrere un decano, ma è anche la metà di 1.440, che rappresenta perciò un diciottesimo dell'anno platonico. Col numero 18 (che si ricava pure per altre vie), ad un fenomeno solare si fa corrispondere un fenomeno lunare. Il periodo dei nodi lunari è infatti di circa 18 anni nostrani; però di circa 18 anni è anche la cosiddetta "nutazione" dell'asse terrestre, cioè quella piccola oscillazione che fa descrivere all'asse terrestre lo smilzo cono a base lemniscata, nella danza che la Terra fa inseguendo il Sole per gli spazi siderei.

Sembra allora che il cubito sacro voglia riferirsi ad un modulo solare, mentre il palmo, con le sue quattro parti, voglia riferirsi ad un modulo lunare (quattro sono le fasi lunari).

Se 72 anni è la durata che il Sole personificato potrebbe riconoscere ad uno dei suoi giorni, si può in un certo senso dire che uno di noi campa, sulla terra, mai tanto piú di una sola giornata; un'annata del Sole di 25.920 anni terreni ha pure i suoi bravi mesi, ciascuno dei quali dura 2.160 anni, la metà dei quali di stagioni "ascendenti", se cosí si può dire, e la metà "discendenti", ciascuna di 1080 anni terreni.

C'è di piú (ma ci sarebbe tanto di piú), se assumiamo che normalmente, ad ogni respirazione completa – e sempre nelle condizioni ideali dianzi sottolineate — il cuore batte quattro volte, scopriamo che il cuore batte 72 volte al minuto e cioè 4.320 volte ogni ora, numero che un'antichissima tradizione indiana fa corrispondere a 12 anni divini. Questa tradizione vuole che un solo giorno dell'Universo intero, inteso come manifestazione di Brahma – la suprema e ineffabile divinità – ha la durata di un milione di volte 4.320 anni umani, cioè oltre 160.000 volte l'anno platonico.

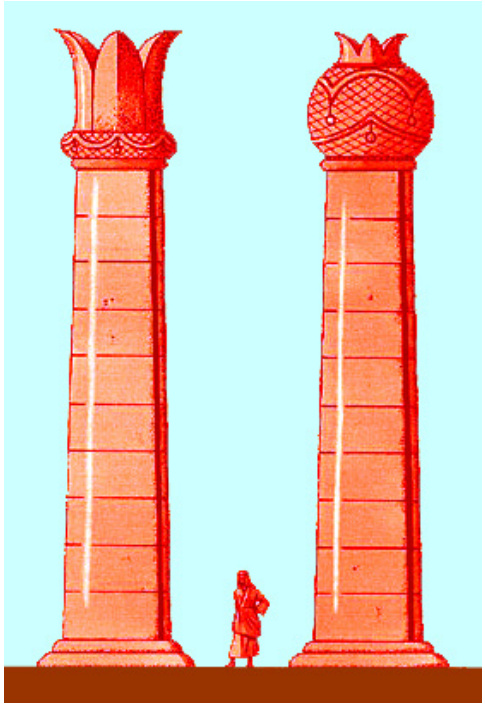
Il cuore quindi batte 720 volte per ogni decade (o decano dello Zodiaco) e 2.160 volte in 30 giorni (o meglio lungo 30 gradi dello Zodiaco), cioè 1/12 di 25.920, ch'è il numero dei battiti cardiaci in 360 giorni.

In conclusione, se una conclusione è possibile, e per riassumere, sembra proprio che si possa istituire concretamente un'omologia tra il Micro- e il Macrocosmo nelle prospettive aritmosofiche dei nostri progenitori, pur constatando che il Micro- apparirà anche qui veramente micro, nel confronto delle ampiezze cui si riferiscono i numeri. La vita umana sembra cioè trascurabilmente minuscola rispetto alla vita del Cosmo. Eppure, se una corrispondenza c'è, non può essere insignificante. Anzi, forse nulla di ciò che ci circonda, nemmeno un filo d'erba è insignificante. Ma c'è da pensare che in rapporti cosí direttamente confrontabili tra i ritmi del sistema cosmico apparente e i nostri ritmi vitali, si nasconda un significato, forse, di portata immensa.

I pochi numeri qui squadernati si combinano e quadrano in cosí molteplici modi, che non sarà il caso di andar tanto oltre nel seguirne la danza, perché pochi di noi ci si raccapezzano; pochissimi di noi sono poi disposti a dar credito ai significati che in tutto ciò è parso di poter riscontrare da parte degli esoterismi di tutti i tempi, e da parte di pochi uomini di buona volontà.

L'architettura sembra essere stato il dominio culturale privilegiato per le complesse elucubrazioni con le quali si dà ragione del rapporto tra l'uomo e l'Universo, in quanto raffiguri il rapporto tra lo Spirito umano e il Divino. E bisogna pur riconoscere che se ne sono ricavati lungo la storia dei risultati assai soddisfacenti, se si studiano i capolavori eretti, secondo analoghi criteri, quando per la gloria di un certo Dio, quando del Dio Unico, quando del Figlio di Dio o della Madre di Dio.

I cenni che qui se ne sono dati si limitano all'estrinsecazione di tal rapporto solo attraverso certi numeri e alcune delle loro relazioni, ma ci sarebbe da dire tanto ancora sui simboli figurativi del solo Tempio di Salomone: il vestibolo, le colonne e in particolare le due di rame (Jakin e Boaz) apparentemente gratuite dal punto di vista statico, il Mare di rame, i suoi Cherubini, i legni di cedro e di cipresso usati per le strutture e i rivestimenti, la pietra cubica e la forma cubica del Sancta Sanctorum, i tre ordini di stanze su tre piani che circondano il perimetro del Tempio, e indagare sul perché i tre piani aggettassero l'uno sull'altro di ventiquattro dita (quarti di palmo a risega dei muri per impedire che le travi vi fossero incastrate) ecc. ecc.



II rompicapo delle due colonne di rame, che venivano apposte davanti ai santuari cananei, forse si risolve proprio da sé, nella prospettiva simbolista, attraverso la traduzione letterale dei nomi:

- *Yakín*, che dà l'idea di ciò che sta saldo in se stesso, che si regge da sé per il mutuo sostegno e l'armonia di tutte le sue parti, come tutto l'Universo, come l'opera architettonica, come il pensiero umano quando è vero pensiero e cioè rispecchi l'universalità del Logo creatore;
- *Bòaz*, che da l'idea di ciò che trae forza da sé e genera forza, come il polare complemento del pensiero che è la volontà efficiente, per via della quale il pensiero si fa attivo e vivente, epperò creatore.

Talché, Yakín e Bóaz appaiono allora come annuncio e compendio del piú generale significato del Tempio e, con esso, anche dell'Architettura come arte, per via della quale s'addita a noi l'esigenza di ritrovare in noi stessi le fondamenta su cui, come si regge l'Universo tutto, deve reggersi il nostro mondo interiore.

S'è fatto anche cenno fugace di qualche chiave di lettura, necessariamente anagogica, per le vicende della costruzione. Si può appena aggiungere che la polarità tra il mondo di stampo orientale (Salomone) e quello di stampo occidentale (Hiram)[2] non può piú risolversi nella vittoria dell'uno sull'altro, ma solo con l'assimilazione cosciente dei valori dell'uno da parte dell'altro. Questo mi pare, forse, uno tra i piú profondi significati che assume poi la comparsa dell'impulso Cristo sulla scena della storia umana; impulso che si rivolge all'uomo singolo e all'Umanità intera, onde le due tendenze non si vedano piú contrapposte ma fuse nella realizzazione del Figlio dell'Uomo.

Chiunque voglia e sia interessato all'argomento, se dispone di strumenti concettuali, di metodi acconci di lettura e di interpretazione, potrà visitare il Tempio, le sue misure e i suoi simboli, per farsene la ragione che crede. Potrà manifestare perplessità dinanzi alla pretesa che – se tutto ciò che s'è detto non è mera fantasia – un messaggio cosí complesso e saturo di allusioni debba venir percepito con chiarezza, dai destinatari, in un linguaggio di numeri nascosto dentro le misure di un'architettura. Perché ciò che si vuol dire non si dice in chiare lettere? Ma sappiamo pure che è stato ed è detto mille e mille volte in chiare lettere, in tutte le forme e in tutte lingue! Là dove è stato detto oltre che dalla Natura in prodigiose sintesi poetiche o letterarie, la lettura del messaggio non impegna l'intelletto meno che la lettura di un'opera architettonica, che è nei casi piú eminenti contemplabile, nella sua astanza, come simbolo "mesocosmico" totale e pervasivo.

Si dovrà comunque sperare che oggi come non mai il messaggio fondamentale del recupero della sintonia con l'Universo, entro il quale non siamo soltanto collocati ma di cui facciamo parte – e forse non proprio trascurabile parte integrante – non abbia mai perso la sua pregnante attualità.

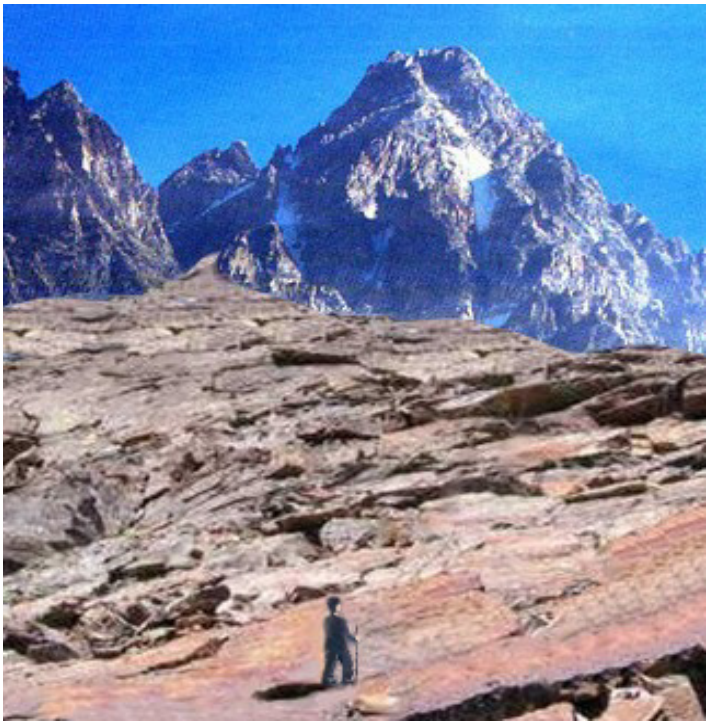
Vittorio Leti Messina (**2.** Fine)

(1) Si deve notare qui che le piú dirette manifestazioni dello Spirito nel corpo umano sono nei ritmi, il respiro – che viene insufflato in Adamo nell'atto della Creazione con la parola e l'intelligenza – e la pulsazione del cuore che rappresenta l'intima essenza della persona.

(2) Naturalmente le parole "orientale" e "occidentale" non hanno alcuna attinenza con la rispettiva posizione geografica dei due paesi. Si capisce di che si tratta.

Maestri e discepoli

L'Ascesa



Due perle di antica saggezza orientale:

Il miglior insegnamento che un Maestro può offrire è rendere la propria scomparsa tanto necessaria quanto feconda.

Il miglior insegnamento che un allievo può ricevere è la capacità di capire quando il tempo del suo apprendistato è finito.

Un Maestro che sia veramente Maestro non cessa di esserlo dopo la sua scomparsa, anzi. Un allievo, che continui a voler rimanere allievo, anche quando i tempi per esserlo sono abbondantemente trascorsi, è una forzatura che presto o tardi chiede riparazione. Come nessun vero Maestro cessa d'essere Maestro, cosí nessun allievo può rimaner tale vita natural durante.

Perché l'insegnamento del Maestro è la montagna, e l'apprendimento del discepolo è la scalata. Impossibile misurare uno sull'altra, anche se si presuppongono a vicenda.

La montagna è l'immagine di tutto ciò che può essere conosciuto e impartito come insegnamento. La scalata è la progressione di chi è faticosamente in marcia, è in salita sul sentiero. È solo virtuale, non ancora consolidato; ma deve muoversi, non può consistere. Fatalmente, potrebbe arrestarsi, o tentare anche di tornare indietro. Una cosa è quindi la saggezza universale a cui poter attingere (ed è davvero la Montagna delle montagne), un'altra è invece la strada che ciascun uomo è libero di intraprendere per portarsi vicino alle vette ed accostarsi alle fonti. Ma è una strada che, all'inizio, non si presenta come tale perché resta nascosta tra molte altre. Come dire: ogni discussione teorica o filosofica – ancorché aulica e circostanziata – sulla Montagna, nulla ha a che fare con la reale concretezza dell'Ascesa. *La Montagna c'è, è un fatto; l'ascesa, invece, è sempre tutta da fare.*

La potenza di tutto quel che può venir conosciuto e appreso dall'uomo, attira, attrae, esercita un fascino, e contemporaneamente costituisce un richiamo cui è difficile sottrarsi. Per questo la Montagna abbozza percorsi, scava tracciati e ritaglia dei varchi. Il desiderio – umanissimo – di apprendere quel che si rende via via sempre piú comprensibile, spinge l'uomo su quei percorsi, rinnova gli antichi sentieri, allarga le piste, ridisegna gli accessi.

Esiste un tipo umano molto diffuso: quello che, ben lungi dall'essere un Maestro, è in grado di capire che non gli è piú permesso di continuare a fare lo scolaro e di godersi tutta la serie di piccole comodità (e di piccole irresponsabilità) che caratterizzano in genere le stagioni dello studente. È l'uomo maturato, divenuto adulto, che non può continuare a vestirsi con gli abiti del ragazzino senza cadere nel grottesco; è l'uomo che vuole la sua autonomia, e che sa come questa sia vera solo se viene dalla sua coscienza e dalla sua consapevolezza. Non può piú credere in alcun Maestro; o perché è divenuto capace (a caro prezzo, di solito) di smascherarne la sedicenza, o perché (e questa è davvero una gran fortuna) ne ha riconosciuto la forza e sa che, se ha veramente amato quel Maestro, l'unica cosa che può fare ora , è cercare di vivere in sé la forza di Lui, nei modi e nella forme che è in grado di chiedere a se stesso; al meglio di se stesso. E sopra ogni altra cosa, sa che nessun autentico Maestro gli avrebbe mai chiesto di "credere" in alcunché. Sa che gli aiuti esterni sono finiti, e che è giusto che sia cosí; pretendere una rendita spirituale all'ombra delle urne "bagnate di pianto", non è riconoscenza, non è essere grati a Chi si è donato nel tentativo di far camminare l'umano con le sue gambe. Nessuno ha il diritto di dire che il bivacco, le soste, i riposi, non siano parte del cammino, purché questo cammino ci sia, e non si frantumi in ripetuti bivacchi, in riposi sempre piú lunghi, sempre piú rallentatori.

Quando un Maestro dello spirito scompare dopo aver dato tutto quel che poteva, bisogna che questo "tutto" sia adoperato, sia messo a frutto nuovamente mediante lavoro interiore di ciascun discepolo, che ora sa di dover agire autonomamente e si prende la responsabilità di farlo.

Per questa tipologia di uomo, sorgono – e non potrebbe essere diversamente – mille incertezze da chiarire, mille esitazioni da rettificare, moltissime difficoltà da sostenere. In una situazione del genere, emergono antiche debolezze e parti costitutive dei caratteri umani, che sembrano non giovare alla causa. Ma non è cosí. Anche le delusioni cocenti sono rivalutabili, perché hanno l'indubbio merito di

aver indicato le illusioni in cui eravamo caduti e in cui c'eravamo coccolati. Scoprire, magari molto tempo dopo il termine delle lezioni, che lo smarrire se stessi è una valida ragione per restare in attesa di futuri soccorsi, è liberarsi di un limite del tutto soggettivo; ma fintanto che demarcava i confini, sembrava proprio oggettivo.

Si comincia da qui con una piccola, minima azione libera. Ed è una libera(a)zione.

Comunque vada il proseguimento, è determinante chiarire con se stessi la motivazione d'avvio: non afferrare con precisione il problema iniziale genera, per gli anni a seguire, una disarmonia nello sviluppo delle congetture.

Il problema sul quale sarebbe opportuno misurarsi è, da oltre un secolo, esposto in *Filosofia della Libertà*. Si tratta delle "due questioni fondamentali della vita psichica umana", quelle in cui, prima o dopo, ognuno si imbatte (e se gli va di farlo, anche si cimenta). La seconda è il ben noto tema della libertà: «Quali sono le modalità affinché l'uomo compia un'azione che possa veramente considerarsi libera?». Concedendosi un pindarico accostamento alla prima, potrebbero essere rispiegate cosí:

- è possibile concepire l'uomo come una entità puramente conoscente, nata per conoscere?
- è possibile pensare la vita di ogni singolo uomo come percorso avente per primo e ultimo scopo quello di aprirlo al conoscere?
- e da sempre nuove conquiste conoscitive, riversare poi sul mondo un ordine di pensieri e di azioni capaci di trasformarlo, di evolverlo al di là del determinismo di natura, rimodellandolo su uno stato di libertà, volitivamente (e umanamente) perseguito?
- e in tal caso, è o non è comprensibile che in questa spinta al conoscere vi sia quel completamento che l'uomo tenta di raggiungere mediante forme di progresso basate su un sapere per ora del tutto astratto, nozionistico, materiale, e di convenienza?
- diventa, o no, comprensibile che senza questa precisa premessa, senza questo specifico indirizzo, ogni discorso sulla libertà è tanto inutile quanto inconcludente?
- e che altre libertà, al di fuori di un volitivo cammino verso la conoscenza, non esistono, sono artificiali, surrettizie, o sognate, o proposte politicamente *ad usum delphini* (se non *piscecanis*)?

Sono delle considerazioni piuttosto semplici che tutti avremmo potuto svolgere dopo aver letto, riletto, studiato e meditato quella pagina, quei pensieri e quei contenuti. Invece (correvano gli anni 1977-78), cosí pensavo: "Che c'entro io con la conoscenza? Io sono già libero, e me lo posso dimostrare, in quanto sono libero anche di non conoscere".

Dieci anni dopo circa: "Se la strada per la libertà vien fatta dipendere dal modo in cui ci si pone davanti al problema gnoseologico, questa strada diventa tutt'altro che libera".

Sono passati altri vent'anni, ma risparmio ai lettori la mia attuale posizione in merito. Dirò soltanto che in quei tempi (non sospetti) mi salvava una certa buona fede. Ora che i tempi sono cambiati, indosso il salvagente anche per navigare in rete.

In conclusione, due problemi ed un'unica soluzione:

- la scomparsa del Maestro è lo starsene fuori dal problema della conoscenza. Il credersi esonerato. (La Montagna della Conoscenza mi ha abbandonato. Sono stato lasciato. E io che faccio ? Non posso mica mettermi a conoscere da solo!);
- il voler restare seduti al banco, voler restare scolaro, in attesa che qualche altro Maestro si faccia vivo (*sic!*) è il problema che nasce dal non essersi posti nel modo corretto, leale con la propria anima, davanti alla scomparsa fisica del Maestro.

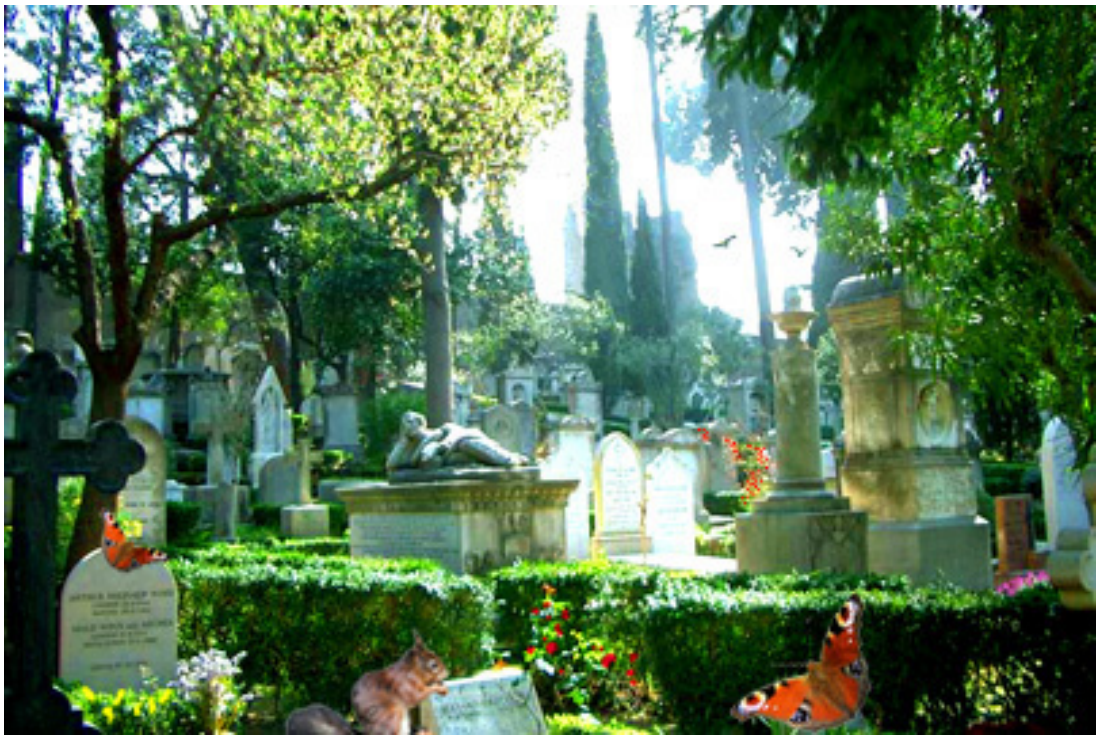
Ma il rimedio c'è: alzarsi, raccogliere le proprie carabattole e uscire in silenzio. Incontrare il mondo da soli, camminando coi propri piedi. E magari in punta di piedi. Rientra perfettamente nell'equazione, ed è l'unica chiave in grado di risolverla.

Avevo anche un'altra difficoltà. Sta scritto: «Possono perciò essere antroposofi soltanto quegli uomini che sentono certi problemi sull'essere dell'uomo e del mondo come una necessità vitale, come si sente fame e sete» [(2)]. Avevo sempre avvertito in me un interesse, una inclinazione verso quei temi, ma all'epoca quei temi erano solo temi. Seri, meritevoli di applicazione e di approfondimento, ma nulla di piú. Non li facevo vivere dentro di me. Ossia, omettevo l'unico lavoro per compenetrarli.

Quando però non ci sono piú Maestri, e non se ne aspettano altri, perché quelli che ci sono (già stati) sono di gran lunga sufficienti; *quando* si smette di fare lo scolaretto perché l'epoca dei compitini, delle ricreazioni e delle merendine è finita per sempre; *quando* ci si alza e s'incomincia ad incontrare il mondo con le forze e le gambe di cui siamo dotati, allora la verità della "Massima N° 1" si manifesta nella sua interezza: a questo punto, si può star sicuri che Fame e Sete si fanno vive (forse anche loro attendevano da tempo il momento opportuno…).

Angelo Lombroni

[(1)]Prefazione di R. Steiner alla seconda edizione di *Filosofia della Libertà*, O.O.N° 4, Ed. Antroposofica, Milano 1966, p. 7.
[(2)]R. Steiner, *Massime antroposofiche*, O.O. N° 26, Ed. Antroposofica, Milano 1969, p. 15.



CRONACHE DA BABELE

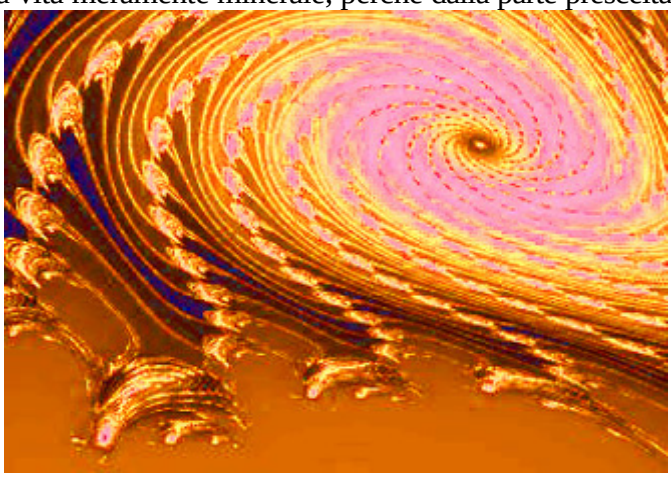
Prospettive di fuga

Suggestionato forse dalle immagini
di rovine causate dai conflitti,
e quelle che ci mostrano la terra
resa una landa sterile e ammorbata
dai disastri ecologici, il botanico
David Bellamy ha ipotizzato che
l'ultima Thule umana, lo Shamballa
in cui potremo rifugiarci e vivere
un'esistenza allegra e dignitosa
saranno i cimiteri, che l'esimio
esperto inglese definisce come
isole di speranza, santuari,
persino paradisi, dove piante,
uccelli, fiori e quanto la natura
fornisce all'uomo di bontà e bellezza,
sono protetti e crescono alla grande,
risparmiati da gas e insetticidi.
La *wildlife*, preconizza lo studioso,
avrà nei sepolcreti il suo futuro,
e noi tutti con essa finalmente
a goderci i vantaggi di un dorato
buen retiro ferale ma sicuro.
«Sono ottimista piú che mai», rivela
il Bellamy nel corso di un recente
convegno indetto dalla fondazione
Caring for God's Acre, vale a dire
un organismo inteso a "tutelare
i Giardini di Dio". Quindi assicura:
«Vi garantisco che ha già avuto inizio
il neo-Rinascimento vegetale»,
e fornisce un rapporto dettagliato
sulle specie di flora e fauna che
allignano tra lapidi e fornetti
confortate dall'ombra dei cipressi:
funghi, licheni, erbe curative,
muschi, verdure, bacche, asparagina,
e tra queste dovizie arborescenti
saltellano, gorgheggiano, si beano
uccelli d'ogni taglia e provenienza,
mammiferi e incantevoli farfalle.
L'ottusa civiltà che ormai si valuta
in barili di greggio e lascia scorrere
il sangue umano insieme all'oro nero
inseguendo utopie di predominio
su plaghe fulminate dalle bombe,
ha conquistato l'ultimo riposo,
il regno senza spasimi né pianto,
nell'Eden che sognava: il camposanto!

Il cronista

Cosa ha da dire LA GEOLOGIA sulla nascita della Terra?

Vediamo come, nel corso della nostra evoluzione terrestre, in relazione al terreno che calpestiamo ha luogo in effetti qualcosa di analogo a quello che si verifica in un organismo umano o animale. Vediamo che l'uomo vive fino ad un certo punto, depone il proprio corpo in guisa di cadavere e qui continuino quei processi che non sono altro che processi minerali; processi fisici e chimici che durante la vita del corpo erano inclusi nei fenomeni animico-spirituali. Risalendo l'evoluzione terrestre, arriviamo a un punto in cui i processi che oggi vediamo svolgersi chimicamente e meccanicamente erano catturati e trasformati da processi organici propriamente animico-spirituali. Quello che troviamo sul suolo terrestre è soltanto una corrente residua degli avvenimenti dapprima piú viventi ed organici e poi spirituali. Questo suolo dovette sorgere, dovette formarsi, affinché sul suo terreno potesse aver luogo una vita articolata diversamente, quella vita che gradatamente divenne la nostra propria vita, e affinché si potessero formare quei cosiddetti strumenti del cervello negli esseri viventi attraverso cui questi stessi esseri potessero richiamare alla mente lo spirito in maniera interiore. Si potessero quindi formare interiormente idee e percezioni che ripetono contemporaneamente i fenomeni esterni riconoscendoli e sentendoli. Perciò dovette essere dapprima "selezionata" l'intera massa della nostra Terra che oggi ha espulso la sostanza puramente materiale, e dovette venir trattenuta quella che oggi può formare gli organismi connessi con la materia. Sono quelle parti che possono formare, per esempio, ciò che oggi è l'uomo. Lo spirito che vive nel capo umano e nel cuore umano, che vive cioè in un essere organizzato in un certo senso piú finemente dell'entità generale del pianeta Terra, poteva nascere solo in un individuo tale che, selezionandosi da sé, ha anche mantenuto l'altra massa materiale che oggi non appartiene alla vita organica. L'intera materialità della nostra Terra è stata setacciata, e ciò che è defluito è divenuto il terreno che ha formato la vita meramente minerale, perché dalla parte prescelta potesse svilupparsi una nuova vita: quella che vediamo all'inizio comparire nella sua forma inferiore, ove troviamo gli esseri piú elementari del periodo immediatamente successivo al Cambriano.



Esaminando nel senso della Scienza dello Spirito quello che è presente nella vita attuale, dovremmo dire: questa vita originariamente era attorno alla Terra, e poi è discesa qui, ma non poteva calpestare il suolo della Terra prima che fosse posto ciò di cui aveva bisogno come massa materiale al fine di potervisi muovere sopra. Il meccanismo di decomposizione provocato da processi animico-spirituali è il fenomeno introduttivo di due correnti che si svolgono da allora: una corrente in ascesa che sviluppò una vita fine, superiore, articolata, e che aveva bisogno solo di una parte della massa materiale, ed un'altra corrente che prosegue la decomposizione e che si offre come base agli organismi piú raffinati che si sviluppano fino ad arrivare all'uomo. Questi organismi piú raffinati hanno uno sviluppo in ascesa. Perché? Perché attraverso il fatto (cosa che ancor oggi non è ammessa) di aver selezionato, in un processo di separazione, il materiale piú grezzo attraverso cui divenne superficie terrestre, questi stessi organismi sono giunti al punto di separarsi piú o meno dalla Terra e dalle sue azioni interne. Ora sono sotto l'azione di ciò che come azione cosmica affluisce alla Terra dall'esterno. Sono esposte agli eventi spirituali delle azioni cosmiche, e a ciò devono l'ascesa dagli esseri viventi imperfetti fino all'uomo. Se guardiamo lo sviluppo terrestre, scorgiamo il terreno su cui camminiamo – senza prendere in considerazione i singoli avvenimenti – in modo tale da dire a noi stessi: su di esso noi ci ergiamo; esso contiene – nel granito ed in ciò che su di esso si è selezionato – ciò di cui non potevano aver bisogno i regni degli esseri viventi, che potevano solo applicare il fatto di selezionarlo come terreno su cui poi camminare. E ciò che è presente come continuazione di tutto questo è un processo di distruzione e di discioglimento. Dobbiamo dunque portare a conoscenza quest'idea: quando la geologia oggi rappresenta il terreno cosí come consta di valli e montagne, e come si dispone a strati, esso dovrebbe essere una specie di cadavere in decomposizione che continua un antico processo di distruzione e disgregazione. Camminiamo, nel senso della Scienza dello Spirito, su un processo di distruzione che è divenuto tale affinché possedessimo un terreno. Questo ci era necessario se prendiamo in considerazione le forze fiorenti ed anelanti al futuro che percorrono la strada inversa di quella che ci viene incontro nel terreno; perché queste forze che si rivolgono al futuro sono un qualcosa che per cosí dire penetra nell'anima umana, negli spiriti umani, forse anche in quegli esseri che sono al di fuori dell'umano e che si ergono all'interno del suolo terreste indipendentemente dal suolo terrestre stesso. In questo suolo terrestre avremmo qualcosa di decadente. Trattata dal punto di vista della Scienza dello Spirito, la nostra Terra ci apparirebbe sempre piú come un cadavere in decomposizione, e le leggi geologiche sarebbero al contempo le leggi del cadavere terrestre in dissoluzione. E l'uomo sulla Terra sarebbe qualcosa che si eleva da questo cadavere terrestre come l'anima umana nel varcare la soglia della morte si eleva dal cadavere e lo lascia a quelle forze che lo decompongono e lo distruggono.

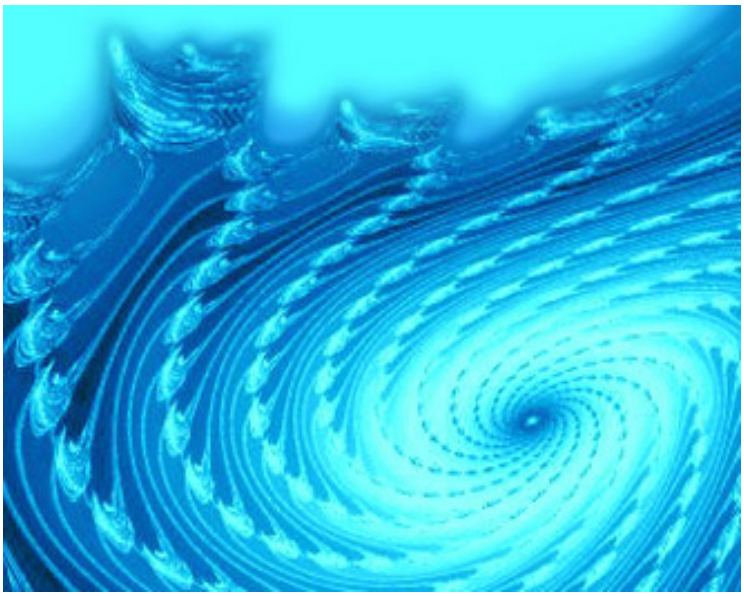
Dicendo ciò si potrebbe offrire un'immagine ben truce. Ma si offrirebbe un'immagine truce solo dubitando dello spirito, ritenendo lo spirito legato esclusivamente alla materia e credendo che con la caduta dell'uomo dalla configurazione vivente della Terra sia giunta la fine dell'uomo stesso. Considerando le cose, però, come si mostrano ad una sana osservazione della Natura, ci si deve dire che in un certo qual modo è necessario che non solo l'uomo singolo, bensí l'intera umanità si scrolli di dosso il corpo della Terra per poter gradatamente salire ad altre regioni dello sviluppo. E di conseguenza saremmo secondo le considerazioni scientifico-spirituali e geologiche, oltre la metà dell'evoluzione terrestre dal tempo in cui "il piú antico figlio della Terra" è stato selezionato, e gli esseri che costituiscono un principio per il futuro si formeranno su un suolo preparato appositamente.

Cosa dice dunque la moderna geologia di una tale concezione geologica della Scienza dello Spirito? Considerando parole, teorie, ipotesi e concezioni del mondo che vengono formate velocemente e alla leggera da correnti partigiane, si può facilmente comprendere come una certa Scienza dello Spirito entri in contrapposizione con il pensiero delle scienze naturali. Considerando però questa Scienza dello Spirito in rapporto alle scienze naturali, nell'elaborarla tanto severamente nel metodo quanto una qualsiasi altra scienza è necessario che la si rapporti a ciò che le scienze naturali hanno realmente da dire, e quindi riguardo a quanto detto oggi si ponga la domanda: cosa ha da dire la geologia in relazione al divenire terrestre? Oggi in scritti popolar-scientifici e in concezioni popolari vengono spesso messe in evidenza cose che sono molto di secondaria natura; per poi dire: questo lo ha determinato "la scienza". Quando si confronta tutto ciò con quanto dicono i "contorti e mezzi pazzi" ricercatori dello Spirito, la cosa si rappresenta a qualcuno come assolutamente non ammissibile. Perché cosí dirà qualcuno che della Scienza dello Spirito forse non ne sa molto di piú di ciò che gli giunge da fonti disparate. Ci si deve però rivolgere a ciò che devono dire sia la vera scienza sia la vera Scienza dello Spirito. Non bisogna considerare la Scienza dello Spirito come una concezione del mondo popolare acquisita apparentemente dalla "scienza", ma con la severità con cui un serio ricercatore deve considerare ogni vera scienza alle fonti. Da qui risulta qualcosa, che non posso descrivervi diversamente che accennando a quell'opera, sorta da uno dei piú importanti geologi del nostro tempo, che è stata definita "l'epopea geologica del diciannovesimo secolo": *Il volto della Terra* di Eduard Sueß[1]. Si può dire che in tale opera, a cui Sueß ha lavorato non anni ma decenni, confluiscono, nella maniera piú accurata possibile, le ricerche geologiche che questo giovane ramo delle scienze naturali ha prodotto nel corso di pochi decenni. E cosa viene detto?

Eduard Sueß era quello che una volta ha affermato: prescindiamo per una volta da tutti i pregiudizi dei nettunisti, dei plutonisti e da tutto ciò che si è accumulato come teorie dei geologi del diciannovesimo secolo; non facciamo elucubrazioni, ma osserviamo ciò che si presenta come fisionomia, come immagine della superficie. Iniziando da preesistenti valide, non intorbidite da teorie e ipotesi, Sueß ha lavorato su altre concezioni che sono esistite e hanno avuto seguito per lunghi decenni. Ed è giunto al risultato che le montagne che ci appaiono come blocchi apparentemente potenti, figurano come rigature sulla buccia di una mela. Ciò non si può altrimenti spiegare che ammettendo che certe azioni di forza sono dominanti in modo puramente fisico-chimico nel pianeta terrestre, e attraverso la loro attività si sono realizzate le nostre asperità, le nostre valli, i nostri monti, i diversi strati e via dicendo; cosí la divisione fra acqua e terra e la formazione di continenti sono da spiegarsi con il fatto che si formano dei corrugamenti, e che certe forze spingono assieme i blocchi basali terrestri, con la conseguenza che certe masse terresti si ergono a montagne. Altre forze sono attive in modo tale che ciò che si è innalzato in seguito crolli; con ciò accade il formarsi dei mari. Cosí attraverso crolli, rimboccamenti e ripiegamenti, si spiega il blocco basale montuoso delle Alpi. In modo del tutto spirituale si indica che il profilo della Terra ha avuto luogo attraverso spinte, franamenti, ripiegamenti ecc. La formazione dei mari e la formazione dei continenti, per esempio, viene spiegata con il verificarsi di crolli che hanno fatto in modo che le acque siano defluite verso un'altra direzione, cosí che là dove vi era acqua si è formato uno spazio libero per del territorio. Abbiamo a che fare con una superficie terrestre sulla quale accadono processi che si basano su movimenti di scossa di forze meccaniche delle masse terrestri e su franamenti. E Sueß, nel tentativo di farsi un quadro generale di ciò che accade sul suolo su cui camminiamo, perviene ad un singolare risultato: che sia principalmente un processo di distruzione quello che ha luogo sulla nostra superficie terrestre, e che il suolo dove ora noi conduciamo l'aratro sui campi coltivati, da cui derivano i nostri frutti, è nato dal fatto che hanno agito spaccature, crolli, in breve delle distruzioni. Voglio citare solo poche parole di quest'opera importante, e potrete valutare dove il metodo di osservazione geologica ha condotto lo scrupoloso ricercatore della natura Eduard Sueß: «...Il crollo della sfera terrestre è cosa a cui stiamo partecipando. È iniziato però da lunghissimo tempo, e la brevità di vita del genere umano ci fa rimanere contemporaneamente di buon animo. Non solo in alta montagna le tracce sono presenti, ci sono centinaia di zolle, in alcuni casi migliaia sprofondate dalla radice, e non la minoranza dei gradini alla superficie ma soltanto la diversità dei generi rocciosi o le miniere profonde tradiscono l'esistenza del crollo. Il tempo ha appianato tutto. In Boemia, nel Palatinato, in Belgio, in Pennsylvania, in numerosi luoghi l'aratro ottiene i sui frutti su potenti crolli»[2].

Qui trovate l'esperienza di una scienza accurata riguardo al suolo su cui camminiamo. E pensate adesso a cosa la Scienza dello Spirito ha da dire sull'inizio di questo meccanismo con un processo distruttivo animico-spirituale, la cui continuazione evidenzia il procedimento distruttivo meccanico-fisico che ha luogo sulla

superficie terrestre, e che la geologia attraverso una ricerca accurata è costretta ad affermare partendo da proprie considerazioni. Cosí è in tutti i campi. Quando le serie ricerche, i fatti, vengono consultati, vedrete ovunque che da una parte sta la Scienza dello Spirito, con quanto ha da dire partendo dalla ricerca chiaroveggente, e dall'altra parte stanno le scienze naturali, che devono venir pensate come non influenzate da pregiudizi monistici, materialistici o simili, e stanti sul puro e sano suolo dei fatti. Vedrete inoltre che in ogni caso la Scienza dello Spirito sfocia nelle scienze naturali, e vi apporta, in merito a quanto queste hanno da dire sul piano dei fatti, dimostrazioni ben piú cospicue derivanti dalle proprie concezioni. Mai può essere presente una vera contraddizione fra le scienze naturali e la Scienza dello Spirito. Vi sono delle contraddizioni soltanto fra la sana Scienza dello Spirito, che prende le mosse dalla realtà, e le teorie dei fantasticatori e di coloro che dicono di stare sul solido terreno della scienza e che perdono subito questo solido terreno quando sfociano non in ciò che dicono i fatti, bensí in quanto loro stessi desidererebbero dire sui fatti. La Scienza dello Spirito si fa dire dagli avvenimenti spirituali ciò che questi hanno da dire sui segreti del mondo; le scienze naturali gettano uno sguardo con i loro metodi su ciò che a loro si è mostrato e su ciò che hanno da dire: entrambe stanno in piena assonanza. E se non prendete quelle opere popolari che dicono: "Questo e quest'altro è sicuramente scientifico", ma se vi recate alle sorgenti, troverete, specialmente nel campo della geologia, come i geologi si inoltrino fino ad un certo punto e poi lí pongano punti interrogativi. Quando si è giunti a tali punti interrogativi, si può partire da essi, applicando a quel punto la ricerca scientifico-spirituale. Questa ci dice: se è giusto ciò che rivela la chiaroveggenza, allora la materia dei fatti deve raffigurarsi in questo e quell'altro modo. Nel caso della geologia, si è mostrato quanto segue: se è giusto ciò che la Scienza dello Spirito ha da rappresentare, questo deve essere la continuazione del processo di decomposizione della sfera terrestre ora allo sfacelo. La geologia, che si basa sui fatti, mostra che in effetti è cosí! I fenomeni delle scienze naturali sono ovunque conseguenze della ricerca scientifico-spirituale.



Considerando il senso e lo spirito di questo capovolgimento, non diverrà mai fonte di apprensione il fatto che calpestiamo un suolo che è un cadavere in decomposizione. Poiché noi scorgiamo che su questo suolo si è sviluppato ciò che contiene in sé i semi per il futuro. Ed anche le conferenze che seguiranno, ci mostreranno sempre piú chiaramente che allo stesso modo in cui l'uomo pone lo sguardo sul proprio spirito, cosí lo spirituale, che si è preparato il terreno sotto i piedi, va incontro ad epoche nel futuro che indicheranno altezze sempre piú elevate. E quando il geologo Sueß, che dà ascolto, attraverso i processi di distruzione operati dalla natura, a tutto il bello che la stessa natura offre, si rende conto di ammirare il volto della Terra, egli pronuncia nella sua opera monumentale parole degne di essere prese a cuore: «Di fronte a queste domande aperte, ci rallegriamo dei raggi del sole, del firmamento stellato e di tutte le varietà del volto della nostra Terra, prodotte da tutti questi fenomeni, riconoscendo al contempo fino a che grado la vita è dominata dalla peculiarità e dal destino del pianeta»[(3)].

Se già il geologo, elevandosi al di sopra di tutti i pessimismi, riesce a percepire questo momento nell'anima, tanto piú si esprime giustamente il ricercatore dello Spirito, il quale sa quanto sia vera la massima goethiana: «La natura ha inventato la morte per darsi maggior vita», e sa anche che è vero affermare dal punto di vista della conoscenza: «La natura ha inventato la morte per darsi una vita sempre piú elevata e spirituale». Il ricercatore dello Spirito, che sa questo, afferma: «Dovendo posare lo sguardo su ciò che una vita superiore ha selezionato da sé come un cadavere preso nei processi di distruzione, vediamo in tutto ciò che calpesta il suolo illuminarsi germi di ciò che nei nostri cuori può alimentare speranza e sicurezza, e che ci dice: camminiamo su un terreno che ci ha consegnato il mondo primitivo, che nella distruzione e nella decomposizione è divenuto il terreno sotto i nostri piedi. Su questo suolo camminiamo presentendo, mentre ci eleviamo nel nostro Spirito ad altezze celesti, che lasceremo questo stesso terreno al giusto momento nel corso delle evoluzioni future, e verremo accolti nel grembo del mondo spirituale al quale, se lo comprendiamo bene, ci sentiamo cosí intimamente legati».

Rudolf Steiner (**3.** Fine)

[(1) (2) (3)] E. Sueß (geologo e paleontologo austriaco, 1831-1914), *Il volto della Terra (Das Antlitz der Erde*).

Conferenza tenuta da Rudolf Steiner a Berlino il 9 febbraio 1911, O.O. N. 60, tratta dal ciclo *Risposte della Scienza dello Spirito alle grandi questioni dell'esistenza*. Traduzione di **Paolo Perper**.

✉ La posta dei lettori ✉

✉ Ho avuto problemi di insofferenza verso persone con le quali mi trovo a dover lavorare ogni giorno, e l'atmosfera che ne è derivata potrei definirla "irrespirabile". Come risolvere in maniera "antroposofica" un simile problema?

Carla Balduin

Piú che in maniera antroposofica, o cristiana, dovremmo dire "umana". Noi dobbiamo acquistare tolleranza verso le persone e combattere l'errore, dunque sono le idee che riteniamo errate a dover essere combattute, mai gli uomini, che vanno comunque rispettati in quanto portatori dell'identico principio che è in ognuno: l'Io, il Divino, il Cristo. E poi, siamo sicuri che l'errore sia solo negli altri? Se iniziamo a portare anche nella vita quotidiana gli esercizi dati da Rudolf Steiner come base del nostro discepolato – ad esempio l'esercizio della positività, o quello dell'assenza da pregiudizi – riusciremo ad andare verso il nostro prossimo con un atteggiamento di apertura, mentale-cordiale-spirituale, che faciliterà ogni rapporto sociale ed evidenzierà talvolta anche qualche nostro tratto di carattere di cui stentiamo a prendere atto.

✉ Dall'età di 15 anni (ora ne ho 43) mio fratello mi ha fatto leggere i libri e le conferenze di Steiner e Scaligero. Continuo a leggere Steiner, e dopo la morte di mia madre la sera mi dedico per un po' alla lettura ai defunti. La cosa dopo tanti anni che non riesco a capire è perché prendere anche me, che fondamentalmente sono una persona molto materialista e molto egocentrica. Sí, tutto questo leggere mi ha aiutato in periodi brutti della mia vita, ma tutti questi anni con Steiner sono stati casuali o c'è un messaggio che io non sono riuscita a capire? Perché in tante cose sono cambiata, ma non sono certo una persona perfetta. Io so che continuerò a leggere Steiner, ma certe volte io non capisco cosa leggo, ma è come se dovessi leggerlo per forza perché dentro di me si ha sete di quelle parole.

S.F.

Non si può non apprezzare un tale fratello, che ha indicato ove attingere di quell'acqua di cui si disseta l'anima: quei contenuti continueranno a risuonare e ad operare delle trasformazioni interiori di cui non è necessario accorgersi nella vita ordinaria. Ma vi sono stati certamente momenti, e ce ne saranno in futuro, in cui, di fronte a una scelta fondamentale, proprio da quei contenuti sarà scaturita la giusta decisione da prendere: forse difficile, ma sicuramente piú in regola con l'Io divino che è in ognuno di noi. Quell'Io che non ha bisogno di capire ogni parola, ma di là dalla veste verbale afferra l'alto messaggio spirituale insito in ogni rigo degli scritti di Rudolf Steiner e di Massimo Scaligero.

✉ Gli atomi non si continuano nel tempo grazie alle dogmatiche supposizioni di Planck e dei suoi "numeri quantici" con cui, lui pensa, dovrebbero sussistere senza collassare. Gli atomi, continui nello spazio e nel tempo, sono attività delle Intelligenze Motrici, le Potenze Superiori, gli Dei. Ecco perché gli atomi suscitati dall'uomo non vivono piú di poche frazioni di miliardesimi di secondo: non sa mantenerli, come invece sanno Loro. Quindi, non c'è processo chimico o biochimico (fatto di atomi) che non sia espressione della Loro attività. Gli atomi, e quindi tutto, sono fatti di Loro, e Loro sono tessuti di un'attività che continua se stessa nel Tempo vero, profonda quanto il mistero di quella nostra attività che attuandosi conosce, conoscendo si attua, osservandosi nell'atto di prodursi da se stessa: il pensiero. Tutto mi è dato dagli Dei: il mondo, le materie di cui è fatto il mio corpo, i suoi processi: e tutto è stato strutturato in modo tale da permettermi di ingannarmi sulla vera essenza delle cose, per avere l'esperienza della Libertà, in cui s'invera la realtà dello Spirito. I movimenti nel cervello non hanno nulla a che fare con l'esterno scorrere dei colori, dei suoni, degli odori, dei sapori, delle forme, dei dolori, dei piaceri, dei movimenti, degli impulsi: essi sono fuori di me, attività degli Dei. Gli Dei infatti potrebbero benissimo darmi tutte le percezioni senza processi condizionati da astratte leggi chimico-fisiche: non lo fanno, perché indagando quei processi io posso ingannarmi, posso ignorare gli Dei e quindi diventare libero, per ritrovarli coscientemente. L'anima non è altro che la realtà di manifestazione dell'attività degli Dei, si senta essa un corpo fisico o metafisico. Io non nasco dal complesso della loro attività in me: posso penetrarla col mio pensiero. Esisto da sempre,

ma per farmelo capire, gli Dei hanno creato le cose cosí come sono, perché cominciassi a muovermi nel conoscerle. E possono agire in me-uomo perché siamo tutt'uno. Solo che il pensiero è talmente sottile e fuggiasco, che non riesce ad essere in se stesso, ma subito si tuffa in qualsiasi dato della Natura esterna alla coscienza: ora crede di essere un *chakra*, ora crede di essere un processo elettrochimico del cervello, ora crede di essere una corrente di *prana*, ora si sente "vita", ora "luce", ora "sguardo"... Sempre sogna e mai trova se stesso.

Flavio D'Agate

Interessanti le osservazioni e le intuizioni, non altrettanto la conclusione: il pensiero può trovare se stesso oltre il "sogno" di ciò che ha dinanzi a sé come dato oggettivo, e con il quale tende a identificarsi: quando pensa se stesso e risale la corrente del pensare fino alla sua scaturigine, giungendo al pensiero libero dai sensi, secondo quanto ci ha insegnato Rudolf Steiner, e in tutta la sua opera ha approfondito, e vissuto, Massimo Scaligero.

✉ Visti i disastri delle guerre, delle lotte fratricide, degli odi razziali, delle faide familiari, ai quali assistiamo impotenti davanti ai telegiornali, e dato che evidentemente nulla ci hanno insegnato le attuali religioni d'ogni tipo, colorazione e sfumatura, mi chiedo se non sarebbe giusto ripescare energie spirituali dalle antiche tradizioni e iniziazioni, magari aggiornandole e rielaborandole…

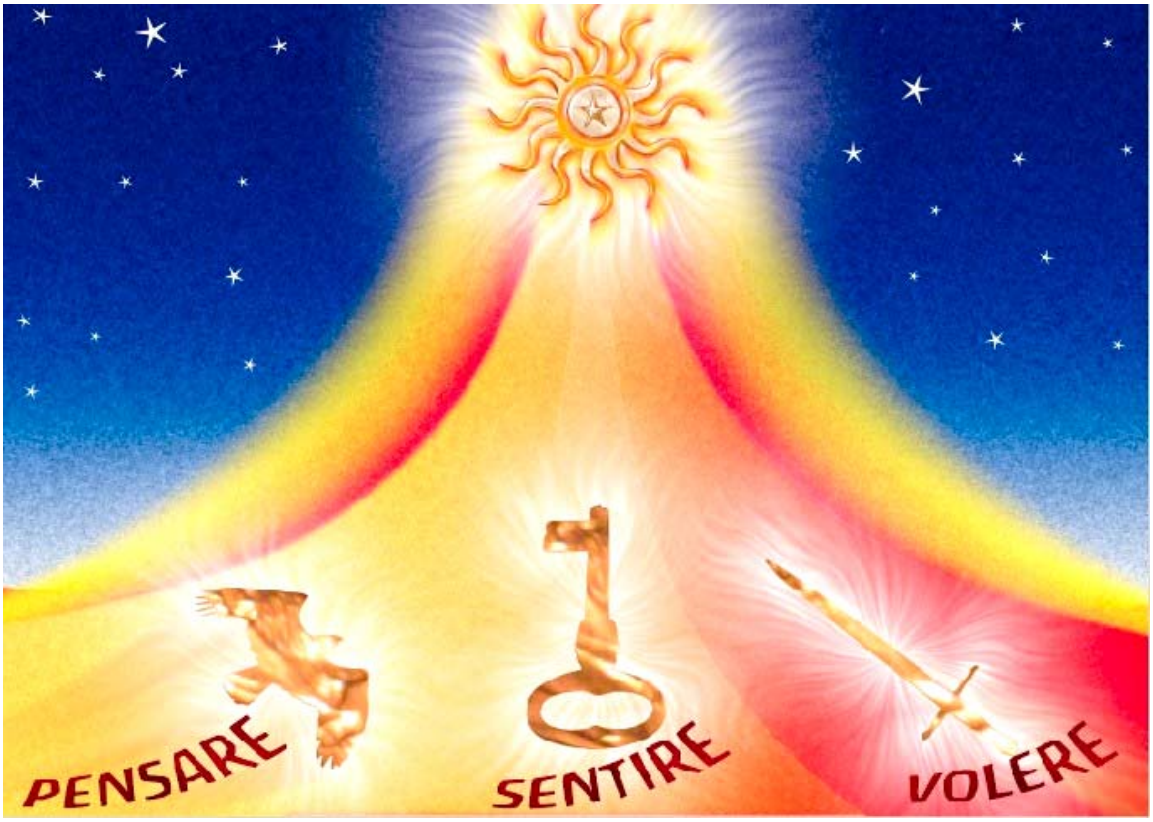
Giacomo Sannicola

Dopo che Gesú ebbe donato ai suoi Apostoli la nuova Iniziazione, prima con l'istituzione dell'Eucaristia e poi con la discesa dello Spirito Santo su di loro, ogni antico rito iniziatico fu superato e divenne anzi un impedimento alle forze di sviluppo della nuova umanità, degli uomini cioè che non devono piú essere definiti "nati di donna", bensí "figli di Dio". Il Sole della tradizione, legata spesso alla consanguineità o all'appartenenza ad una etnia, è ormai tramontato, e il nuovo Sole della spiritualità diretta e individuale si è levato all'orizzonte da ben duemila anni. Dobbiamo arrivare a comprendere che c'è una sola Via da percorrere per stabilire sulla Terra il Nuovo Regno: quella della vera fraternità, non per via di sangue, ma di Spirito.

✉ Sono stato al mare in Sardegna, su una di quelle spiagge ancora allo stato quasi selvaggio, molto frequentata però proprio per questa sua condizione di integrità naturale. Mi ha colpito l'esibizione feticistica e sfrontata dei corpi: una vera idolatria. E non tutti erano degli Apolli e neanche delle Veneri. Al di là del narcisismo provocatorio, mi ha colpito la mancanza assoluta di pudore, in ogni categoria anagrafica dei bagnanti, dall'adolescenza alla maturità inoltrata. Come mai questa caduta di rispetto per sé e per gli altri che ci guardano?

Ivano Barzaghi

Il corpo umano è una veste materiale, visibile e tangibile, che allo stesso tempo cela e rivela la realtà dell'individuo. Esso ci viene donato – per opera e intervento delle Gerarchie – dalla natura, dai genitori, dagli avi, con pregi e difetti, bellezza e sanità, ma anche tare e vizi ereditari: tutto ciò che per karma abbiamo meritato. Il corpo fisico ci è dato perché lo custodiamo con cura, essendo lo strumento attraverso il quale possiamo esprimerci durante l'intera nostra vita sulla terra. Non dobbiamo abusarne, usurandolo, ma neanche idolatrarlo, facendo del suo apparire scopo di vita, o strumento di potere sugli altri. E questo è ciò che accade sempre di piú in quest'epoca. Dando la prevalenza all'apparire sull'essere, si dedica maggior impegno a coltivare l'esteriorità dell'Io che la sua interiorità. Cosí facendo si rischia, quando il contenente sarà deposto, di trovare ben misero il contenuto. Quanto al pudore, esso si dilata e si restringe per l'uomo a seconda delle epoche storiche in cui vive. Preda di squilibri per eccesso o per difetto – come in epoca vittoriana o nel tardo Impero romano – segue mode e tendenze cui i singoli si adeguano, spesso forzando la loro stessa natura, ma desiderosi di non apparire fuori del coro. Questo accade però solo a chi abdica alla propria individualità e non persegue una via di sviluppo interiore, che rende avvertiti della *maya* dell'avvenenza, conquistata a volte col bisturi, e della sacralità del tempio corporeo che custodisce la vera bellezza: quella del cuore.



Dietro la luce del *pensare* sensibile
guarda come nell'oscura cellula spirituale
sorga il volere da corporee profondità:
fa' scorrere con la potenza dell'anima
il morto pensare nel cosmico nulla
e con il volere sia risuscitato
il cosmico pensiero creante.

Nell'animico tessere del *sentire*
guarda come nel crepuscolo dei sogni
fluisca la vita da cosmiche lontananze:
fa' che nel sonno, nel riposo del cuore,
quieto svanisca l'umano sentire
e che la cosmica vita divenga spirito
quale potenza dell'essere umano.

Sopra il corporeo agire del *volere*
guarda come in dormienti campi d'azione
il pensare scenda dalle forze del capo:
fa' che per l'animico sguardo
l'umano volere si tramuti in luce
ed il pensare appaia
magico essere di volontà.

Rudolf Steiner
Da: "Pensare, sentire, volere"
Dornach, 18 aprile 1924

Immagine di **Francesco Filini**